DELLA SUPREMA ECONOMIA

DELL'UMANO SAPERE

IN RELAZIONE ALLA MENTE SANA

DI

GIANDOMENICO ROMAGNOSI.

MILANO

Coi tipi di Felice Rusconi

contrada di S. Paolo, N.° 1177

1828

DELLA SUPREMA ECONOMIA

DELL'UMANO SAPERE

IN RELAZIONE ALLA MENTE SANA

DI

GIANDOMENICO ROMAGNOSI.

Nos autem non Capitolium aut Pyramidem hominum superbiae dedicamus aut condimus; sed Templum sanctum, ad exemplar mundi, in intellectu humano fundamus.

Baco a *Verulamio. Novi Organi*, *lib.* I, *Aphoris.* CXX.

MILANO

Coi tipi di Felice Rusconi

contrada di S. Paolo, N.° 1177

1828

OCCASIONE DELL'OPERA.

Nell'applaudito giornale intitolato *Antologia*, compilato sotto la direzione dell'egregio sig. G. P. Vieusseux in Firenze, fu reso conto del mio Discorso sulla *Mente Sana* con un articolo segnato F. S. (1)

Uno scrupolo logico fu eccitato dallo stimabile autore contro la mia dimostrazione della dipendenza delle sensazioni dalle cose esterne. Ecco quanto egli disse: « La dimostrazione fatta contro gli idealisti *pare compiuta*; nè su quest' articolo accade disputare coi materialisti. Nè perciò potrebbe dirsi vinta la causa del-

(1) Fascicolo n.° 86, febbrajo 1828, anno VIII, vol. XXIX.

l'umana ragione contro gli scettici che dei materialisti e degli idealisti si ridono, perchè egualmente *audaci* nell'asserire. (1) Ma chi potrebbe lusingarsi di vincere l'ostinazione di un assoluto ed universale dubitatore? Nessuno. (2) Perchè come in natura col nulla niente si fa; così nelle disputazioni filosofiche contro quegli che non vogliono o non possono convenire di cosa alcuna, è impossibile trovare i termini per argomentare. (3) Contra al-

(1) Io mi compiaccio assaissimo di questa sentenza, nella quale si riconosce che la mia dimostrazione è vittoriosa contro gli idealisti. Ma se questa prova vale per l'idealista, il quale nega ciò di cui il Pirronista solamente dubita; con più forte ragione pare che valer debba anche contra del Pirronista, postochè i dati assunti nella dimostrazione sono fuor di controversia sì per l'uno che per l'altro.

(2) Se questo Pirronista è tal uomo che, oltre di pensare che i sensi ingannano, non sostenga che il sì e il no sieno tutt'uno, e che sia disposto a credere ciò che gli è *razionalmente comprovato*, come più sotto dice l'autore, l'ostinazione di codesto universale dubitatore verrà certamente vinta tutte le volte che la dimostrazione contenga una concludente prova razionale.

(3) È impossibile fingere un uomo che di buona fede sostenga che il sì ed il no sieno tutt'uno. Quando colla bocca volesse sostenere questo assurdo, egli certamente mentirebbe.

l'idealista che crede alla sola esistenza dello spirito, uno può valersi delle stesse sue credenze per argomento, onde ridurlo alla credenza comune. Ma se un assoluto Pirronista, oltre al *non appagarsi* della testimonianza dei sensi negasse pur fede alla coscienza dell'io sulle operazioni interiori, qual via potrebbe mai condurre a dimostrargli logicamente, che non solo gli pare di intendere, di volere e di eseguire, ma che realmente intende, vuole ed eseguisce? Con un uomo che abbia spinto sino a quest'ultimo punto il pirronismo, e non voglia credere in alcun modo a ciò che sente *se non gli è razionalmente comprovato,* è inutile incominciare il discorso con quell'assioma che ogni effetto suppone la sua cagione, perocchè potrà sempre negare gli universali *desunti dall' osservazione* delle relazioni e delle qualità delle

---

Con sì fatto uomo niuno perde il suo tempo a disputare, non perchè sia impossibile il di lui intimo convincimento in forza di una dimostrazione ridotta al principio di contraddizione, ma bensì perchè non vuol deporre una maschera mostruosa e precisamente incredibile.

cose chi sull'esistenza di queste non ha creduto poter essere sicuro. (1) »

« Parranno superflui questi cenni sulle obbiezioni degli scettici universali, quando tutti sanno tal posizione dell'intendimento umano non poter essere sincera se non per una certa *distinzione* fra l'umana *certezza*, *l'assoluta verità delle cose.* »

« Che poi nella pratica degli affari e in

(1) Nella dimostrazione a priori non si tratta di far valere le credenze dell'idealista, ma bensì di far valere la forza dei rapporti ontologici che stanno sopra ad ogni credenza e ad ogni dubitazione. Prima di intraprendere la mia dimostrazione ho bensì definito l'anima, quel non so che unico che intende, vuole ed eseguisce: ma benchè potessi far uso delle apparenze indubitabili dell'intendere, del volere e dell'eseguire, pure la prova fu maneggiata ed afforzata colle nozioni assolute del necessario e del contingente, del determinato e non determinato, di limitato o illimitato, di identico e di diverso, di costante e variabile, di dipendente e indipendente, applicate ai fatti di prima e indubitabile certezza, e tali e quali per prima e positiva maniera vengono sentiti e confessati anche dal Pirronista. Oltre ciò ho ben distinta la *causalità positiva* ed opinata per naturale istinto dalla *causalità speculativa* che inchiude specialmente il principio di contraddizione (vedi pag. 28 del discorso della *Mente sana*). Gli universali di cui io feci uso non furono nè punto nè poco desunti dalle osservazioni delle relazioni e delle qualità delle cose così *dette esistenti*, ma bensì da rapporti logici e razionali rispettati dallo stesso pirronista.

tutte le utili disputazioni riman oziosa, essendo naturale agli uomini l'assumere il certo per vero, e secondo quello regolarsi nelle loro azioni. Abbiamo nondimeno creduto dover far queste poche osservazioni, affinchè non sorprenda, non trovar ribattute certe conosciutissime obbiezioni, che un intemperante scetticismo può produrre, e contro le quali non pare che la natura ci abbia *abbastanza dotati di istrumenti per atterrarle.* (1) »

Con vero gaudio io accolgo questo tratto, e sinceramente ne ringrazio il suo autore, col quale mi glorio di partecipare lo stesso amore per la verità. Egli saviamente accennò dove sta la pecca per la quale lo scettico universale crede poter autenticare l'indefinita sua dubitazione. Questa si è una certa *distinzione fra l'u-*

(1) Io non mi assunsi di stendere un trattato polemico sui fondamenti dell'umano sapere circa specialmente il criterio di verità; io dissi « che un lungo e robusto lavoro « polemico si esigerebbe per discutere a dovere le discor- « danti opinioni (pag. 56). » Io volli camminare a dirittura allo scopo mio, e succintamente esporre i fondamenti della definizione della Mente sana.

mana certezza e la assoluta verità delle cose come espresse l'autore.

Da questo tratto ognuno rileva pretendere l'autore dell'articolo che la mia dimostrazione non sia *assoluta*, ma concludente solamente per l'idealista, ed iuconcludente per lo scettico che non cede se non a dimostrazioni razionali. Tutto il motivo dell'obbietto dipende dalla distinzione fra il certo ed il vero. Ma la differenza fra il certo ed il vero in che consiste? — Si spieghi con accurata analisi che cosa sia il certo ed il vero, e si giungerà a concludere che il Certo *altro non è che un sì ed un no indubitato*; ed il Vero *altro non è che un sì ed un no indubitabile.* (1)

Qui si domanderà come noi possiamo assicurarci di questa immutabilità? — Rispondo che nelle materie di fatto la proposizione *io sento* è indubitata ed indu-

(1) Per ora debbo rimettermi a quanto scrissi ne' miei *Principj fondamentali di diritto amministrativo*, §. XXVIII, e all'*Introduzione allo Studio del Diritto pubblico universale*, §. 158 al 163.

bitabile. Nelle materie poi di deduzione il dire che *il sì è sì, ed il no è no:* che *il sì ed il no non sono tutt'uno:* sono proposizioni del pari indubitate ed indubitabili. Dunque tutte le volte che le cose sieno ridotte ad un fatto immediato di coscienza, ed al principio di contraddizione, si otterrà l'immutabilità logica, e perciò stesso la verità assoluta e la dimostrazione assoluta.

Ora venendo al nostro problema noi ci accorgiamo ridursi egli ad una questione di *causalità.* Ma come a rigor logico si determina la causalità senza penetrare nell'intima realità delle cose? — Dato un atto o un fatto che attualmente esiste, e che prima non esisteva, ne segue perciò stesso che prima poteva realmente esistere e non esistere. Poteva esistere come lo prova la positiva e reale sua esistenza: poteva non esistere come lo prova l'anteriore sua non esistenza. Dunque deve esistere *un perchè* dallo stato meramente possibile sia egli passato allo stato reale. Questo perchè dicesi CAUSA. A lei come

correlativo simultaneo corrisponde l'*effetto* il quale è appunto questo stesso atto o fatto in quanto la di lui esistenza viene giudicata impossibile senza l'azione di questo perchè. Ecco *la causalità speculativa*, la quale non è che lo stesso principio di contraddizione applicato all'origine comunque occulta di un atto o fatto qualunque. Anche qui l'indubitato e l'indubitabile coincidono. Proseguiamo.

Ogni effetto importa essenzialmente il concetto di una *potenza efficiente*. Venendo dunque al positivo si tratta di vedere se dato uno stato perpetuamente avventizio d'una potenza finita, e che agisce con atti finiti, variabili e per la forma e per la successione, si possa attribuirgli un principio attivo, originario, perpetuo, assoluto ed immutabile autore di questo avventizio, ponendo mente che la causa e l'effetto si suppongono esistere e consumarsi nello stesso soggetto? Risponda lo scettico o il pensatore schifiltoso.

Da queste indicazioni ognuno intende che il problema della dipendenza o indi-

pendenza originaria del primo nostro sentire di fatto positivo, reale e naturale, importa una soluzione di ragion *mista*, vale a dire non potersi sciogliere che con dati positivi e razionali indubitabili. Ma ognun sa che posti due dati indubitabili, la loro legittima conseguenza riesce pure indubitabile, come per esempio veggiamo nella geometria. Io lascio al pubblico il pronunziare se la mia dimostrazione si appoggi su tali dati, e se sia veramente assoluta.

Ciò che ulteriormente importa si è confermare col fatto positivo la legge del sapere umano, considerandolo nella economia visibile della natura, e stabilire il tema intiero della filosofia mentale della specie umana. Ecco perchè io mi sono occupato di questi cenni sulla Suprema Economia del Sapere Umano in relazione alla Mente sana. Le guarentigie dell' umano sapere debbono essere rintracciate non solamente nei principj razionali, comunque accertati della più sicura dialettica coi quali si giunga a dimostrare in quali materie,

dentro a quali circostanze e fino a qual segno il certo ed il vero coincidono e si identificano; ma conviene anche cercarle, e dedurle dall'economia intiera della natura nel far nascere, crescere, propagare e conservare il sapere umano.

La vista generale di questa economia rappresentata in un prospetto succinto nel quale si segnino i caratteri, i motori, le analogie e le leggi del procedimento dell'umano sapere, lungi che sia destinata a pascolare una sterile curiosità o a sorprendere collo spettacolo della grand'opera delle genti e dei secoli diretta da un ordine supremo; questa vista, dico, servir deve per eccitare i più veri presentimenti sulla teoria della causalità, e far risaltare la somma delle leggi dalle quali la mente sana viene governata in tutte le sue operazioni. In breve: dalla considerazione delle leggi note ed accertate che presiedono all'umano sapere nelle diverse età degli uomini e delle società e fin sotto i colpi di una mala forma ci vien fatto di dedurre una possente guarentigia del sapere umano in relazione

alla mente sana; oltre di segnare alla meditazione l'intero e solo tema della *filosofia del pensiero.*

Io dico il tema e non la *spiegazione* per noi assegnabile, e meno poi il *principio direttivo* ed *accertato* di questa spiegazione. Primo nella dimostrazione ed ultimo nella invenzione si è questo principio: e per mala nostra sorte egli è ancora in oggi soggetto e disputa, malgrado i progressi che la filosofia fece in Europa. Se dall'estremo dell'osservazione si fosse gradualmente e logicamente proceduto all'estremo della dimostrazione, i dispareri sarebbero stati tolti per il passato e prevenuti per il futuro. Niuna disputa sul teorema che il quadrato dell' ipotenusa sia eguale alla somma dei quadrati dei lati: e perchè mai giungere non si potrà a dimostrare esistere un opinato certo che può divenire un opinato immutabile?

Quando l'estremo dell'osservazione sarà per una catena indissolubile congiunto all'estremo della dimostrazione, allora dir si potrà che le guarentigie del sapere umano

furono definite e consolidate in un modo immutabile. Questi miei cenni destinati ai dotti versano sul primo estremo, cioè su quello dell'osservazione, il quale parmi che doveva essere ravvisato prima di disputare. Nel discorso sulla Mente sana ho indicato compendiosamente le leggi della composizione di lei. Qui io accenno quelle del movimento, quale viene a mio senso eseguito in natura. Ho creduto anche di ridurre a sommi capi le questioni su di questi oggetti, e di additare alcune fonti di errori.

PARTE PRIMA.

PROCEDIMENTO NATURALE DEL SAPERE UMANO.

§. I.

ETA' E FORME DEL SAPERE UMANO.

L'IMMAGINE del tempo che guida per mano la verità e ne stabilisce l'impero, forma, a mio avviso, il più bello ed il più significante simbolo cui la pittura e la poesia configurar potessero per rappresentare la economia universale colla quale le dottrine tutte entro il mondo delle nazioni nascono, crescono, si propagano e si consolidano. Se l'uomo non è gratuitamente inventivo, non è nemmeno gratuitamente portato all'errore. Se la verità è una sola in tutti i secoli, non è però una sola la maniera di ravvisarla, nè la forma di annunziarla. Grezze, corpulente e ravvolte in nube sono le forme della prima età. Fantastiche, emblematiche, e quindi ad un sol tratto materiali e sfumate sono

quelle della seconda. Più reali ma sconnesse, troncate e insufficienti ed arrischiate sono quelle della terza. Piene, lucide, connesse e naturalmente generate sono finalmente quelle della quarta età. Qui è finalmente dove, gettate le spoglie straniere sotto le quali dalle antecedenti generazioni fu travisata la verità, essa si mostra allo sguardo nostro colle forme sue genuine. Allora ella apparisce piena, luminosa e trionfante. Allora collo scoprirci la sua naturale generazione, ella assicura eziandio la sua possanza. Ecco in breve le diverse forme e le vicende dello scibile umano.

Noi saremmo tentati di pronunziare che in tutto questo corso si effettua veramente una serie di metamorfosi nelle quali lo spirito umano, sospinto dagli stimoli, rattenuto dall'inerzia, e guidato dall'analogia, tende per una legge unica e graduale a soddisfare alla sua tendenza. Si può dunque figurare una vita dello scibile delle società, come si può figurare una vita politica delle medesime. Sì l'una che l'altra hanno una legge certa. Ma questa legge si effettua e si modifica collo stato di fatto geografico, economico, morale e

politico delle società medesime, esistenti in un dato tempo e in un dato luogo, e con date tradizioni.

Ma parlando spezialmente della economia dell'umano sapere, essa propriamente tutta e sempre si compie col comprendere complessivo del senso integrale, col distinguere discretivo del senso differenziale sì l'uno che l'altro appropriati e diretti dall'attenzione eccitata, avvivata e sostenuta dall'interessante, prima sotto l'impero dei sensi, nel quale la natura e la fortuna fanno tutto, indi sotto quello della fantasia nel quale l'umana industria viene aggirata dalle malíe di una natura travestita; e finalmente sotto quello della ragione nel quale i segni reali–ideali delle cose ridotti alla loro diretta espressione, e compendiati e tradotti di nuovo in termini maneggiabili dalla comprensione mentale, le procurano una padronanza proporzionata ai destini dell'umanità. (1)

---

(1) A spiegazione e supplimento di quanto ho inteso di dire in questo ristrettissimo cenno, giova consultare il mio *Discorso* intitolato: *Che cosa è la Mente sana*, stampato in Milano da Felice Rusconi, 1827, e la mia *Introduzione allo studio del Diritto pubblico universale*, pubblicata prima in Parma dalla stamperia Imperiale nel 1805, indi dal detto Rusconi nel 1825, specialmente dal §. 400 al fine.

§. II.

METODI RISPETTIVI DEGLI STUDJ UMANI.

Durante queste quattro età, volendo gli uomini *dar ragione* dell'essere e del fare ideabile delle cose, essi impiegarono rispettivamente un *metodo* connaturale al grado del loro attuale sviluppamento, e del corredo delle osservazioni acquisite, seguendo per altro le leggi degli stimoli e dell'inerzia e dei presentimenti delle analogie. Nella prima età si ragionò per via di fantastiche *personificazioni* assai compatte e indistinte, nelle quali si ravvisa allo scoperto il gretto istinto di trasportare tutto l'uomo fuori di sè stesso, e che pon mano su tutto e stampa in cielo, in terra e negli abissi la sua figura, le sue passioni attuali, i suoi costumi e la sua industria. — Nella seconda età si ragionò per via di imitazioni geometriche finite e valutate, nelle quali si pretese riscontrare un'energia misteriosa, ed una tendenza ingenita ad essere insieme atteggiate, supponendo che queste fossero rivelazioni della causa universale. Fu questa una evoluzione dello spirito umano sopra sè stesso,

colla quale egli ardì attribuir alla natura leggi di vita e di armonia tratte dai rapporti di forme eterne e di certezza dimostrata. Una grande spinta allora fu data alla mente umana verso la sfera razionale, tanto coll'avvezzarla ad una stretta argomentazione, quanto col distaccare l'economia della natura da quella dell'uomo, e attribuire al mondo una propria personalità e possanza. — Nella terza età si ragionò per via di parità ricavate da alcune più ovvie osservazioni su qualità e leggi conosciute per esperienza, talchè ad archetipi prima immaginati furono sostituite analogie fisiche e morali applicate con premature generalità. Allora apparvero i primordj, comunque imperfetti della *filosofia fondata sull'osservazione de' fatti*, educata e resa confidente dallo studio delle funzioni logiche delle matematiche fervidamente coltivate ed incessantemente adoperate nella precedente età. — Nella quarta età finalmente si incominciò a ragionare per via di logiche induzioni più o meno proporzionate alle osservazioni accertate, assumendo le analogie come puri presentimenti, onde incamminare le ricerche, e non per autenticare sentenze definitive. In

questa età però conviene distinguere due tempi che vanno gradatamente succedendo l'uno all'altro. Nel primo si fa uso molte volte di nozioni plausibili di senso comune; ma non depurate e preparate analiticamente, e di deduzioni più discorsive che stringate. Nel secondo tempo poi si usano nozioni accertate, esplicite, e preparate prima con analitico processo; e si praticano deduzioni concatenate con logico rigore, alle quali abbia preceduta la proposta del campo intero della ricerca. Ecco in sostanza la storia di quello studio nel quale l'uomo aspira a conoscere le cose per via delle loro cagioni assegnabili, e che appellato fu col nome di *filosofia*.

§. III.

CONTINUITA' ED EFFETTO DI QUESTO PROCEDIMENTO.

In questa storia si scorge a chiare note tutto il processo naturale e non interrotto della mente umana nell'intraprendere e nel progredire nello studio del mondo esteriore ed interiore. Continuo, graduale, connesso si ravvisa il suo andamento, é sottoposto sempre mai a quelle leggi che presiedono agli studj umani. Siami per-

messo di ripetere ciò che altrove parmi aver dimostrato. (1) Nello sviluppamento morale l'attenzione determinata dall'economia dei motivi in un essere che a bel bello si sviluppa opererà sempre in tutti i sensi possibili colla legge della *continuità*. Dunque nel dar urto ai progressi, nell'effettuarne la mossa, nell'ampliare i confini, nel volgersi e riuscire piuttosto in un senso che in un altro l'attentività operar deve colla legge della continuità.

Ognuno sa che alla buona riuscita delle produzioni sì fisiche che morali ricercasi la *maturità*. Ciò indica che i poteri produttivi non possono ben operare che col mezzo delle più vicine *affinità*; e però che tali poteri si debbono uniformare alla specie, alla misura e alle connessioni fra le cose antecedenti e le susseguenti. È noto che ad onta di qualunque estranea urgenza la natura rifiuta qualunque salto da noi tentato nelle fattizie nostre istituzioni.

Le affinità delle quali io parlo servono a guisa di ponti di passaggio per progredire fermamente e con buon successo. Esse nel primo periodo dello sviluppamento

(1) *Introduzione al Diritto pubblico*, §. 412, 413.

intellettuale consistono nelle *analogie* e nelle *concomitanze* dei fenomeni appresi, le quali per una legge misteriosa, ma certa, formano la legge delle ricordanze nostre, e prestano persino i tropi alle locuzioni. Nel periodo poi della ragionevolezza esse consistono nelle affinità *logiche*, o sia nella connessione continua dei rapporti *di ragione* fra le cose direttamente cognite precedenti, e le altre incognite che sopravvengono.

Da questa legge universale e indeclinabile ne viene come risultato necessario il fatto che la mente umana va frenando l'immensa sua escursione fantastica, colla quale osava affrontare il cielo, la terra e tutto il visibile e l'invisibile, e ritratta a studiare il solo verificabile, essa procederà con un ordine nel quale gli studj fisici precederanno i morali, quelli del gusto precederanno quelli della filosofia, e se mal destre o mal intenzionate instituzioni non si attraverseranno, il progresso delle cognizioni sarà conformato al posto che ogni argomento occupa naturalmente nell'albero logico delle cognizioni.

In forza di tutta questa economia intendiamo come naturalmente si operi quella

finale ed augusta metamorfosi per la quale la mente umana si sottrae dalla cieca e gretta schiavitù dei sensi, e passa alla libertà di una ragione illuminata, la quale renda l'uomo conscio di sè stesso, e lo ponga in grado di dominare la natura col secondarla. La scienza e la potenza si veggono camminare a pari passo, e l'una e l'altra ritornare sopra sè stesse mediante il deposito dei lumi e delle pratiche conservate dalle stabili umane congregazioni. Così si comunica ad ogni età e ad ogni individuo il patrimonio ereditario di una sempre crescente potenza intellettuale e fisica, per cui alla perfine un giorno dell'ultima età equivale a molti secoli delle precedenti.

§. IV.

SIMILARITA' DI QUESTE ETA' E DI QUESTO PROCEDIMENTO NELLE FAMIGLIE E NELLE NAZIONI.

Il tipo di questa economia sta giornalmente sotto dei nostri occhi nelle varie età degli individui umani che nascono e crescono in seno delle civili associazioni. Studiando i caratteri morali delle varie età di questi individui, e seguendone le fasi successive, noi ricaviamo l'emblema

di ciò che fu fatto e si farà nel mondo delle nazioni. Sortendo poi dalle nostre case e dalle nostre città, e scorrendo il globo, senza dimenticare le memorie passate, come veggiamo la fanciullezza, l'adolescenza, la gioventù e la virilità esistere contemporaneamente nelle famiglie private; così pure veggiamo queste stesse età esistere tuttavia nella grande famiglia del genere umano.

§. V.

ECONOMIA DELLA NATURA NEL FAR NASCERE E CONSERVARE LE DOTTRINE.

L'andamento della filosofia elaborata nel segreto della meditazione da alcuni di eminente ingegno non è punto diverso da quello della coltura intellettuale che viene effettuata nell'universo mondo delle nazioni. Ponendo attenzione al carattere ideale delle opinioni, e seguendone le filiazioni, sia inventive, sia tradizionali, noi ci accorgiamo che le stesse leggi presiedono ai progressi tanto dei pensatori quanto delle genti. Ma qui conviene tener conto dell'impero, dell'autorità e della credenza che si frappone nei reali progressi dello spi-

rito umano. Le scuole e le sette sono figlie di quest'impero, al quale si mescolano peraltro sempre i tentativi d'un qualche pensatore indipendente. Talvolta si combatte colla scorta dell'autorità di un dato maestro, e talvolta con quella della osservazione o della dialettica. Colla tradizione dell'autorità ricevuta si conservano le dottrine: colla disputa si depurano e si fanno progredire. Senza la prima sarebbe perduta ogni invenzione o annientata ad ogni soffio di controversia. Senza la seconda non si potrebbe mai giungere a nulla di adeguato allo scibile a cui l'uomo deve e può giungere.

Ma in questo magisterò della natura noi ravvisiamo sempre che da un tutto compatto, confuso e fantastico si passa gradualmente a divisioni sviluppate, distinte e razionali, le quali venendo indi recapitolate, compendiate e tradotte in certi simboli formano la ricchezza depurata ad uso dello spirito umano.

§. VI.

SIMILARITA' E CONNESSIONE FRA IL MONDO ESTERIORE E L'INTERIORE.

Se poi dalla vista di ciò che si fa nella parte visibile del mondo delle nazioni, noi rivolgiamo la nostra attenzione alla parte invisibile di questo stesso mondo, noi siamo colpiti da una meravigliosa *similarità* fra le leggi che presiedono sì all'una che all'altra parte. A chi sa cogliere i tratti delle cose secondo i punti magistrali di vista, risulta che ciò che avviene visibilmente nel mondo esteriore delle nazioni, rappresenta in una scala più grande ciò che si effettua nel circolo ristretto del mondo interiore dell'uomo successivamente istruito; talchè lo studio di fatto dell'esteriore ti segna analogicamente le particolarità dell'interiore, e viceversa lo studio di ragione dell'interiore, ti suggerisce le cause assegnabili dell'esteriore. Questi due mondi poi sono fra di loro posti in comunicazione e stretti in alleanza mediante il potentissimo sussidio dei segni sensibili associati alle idee delle qualità, delle quantità, dei valori delle cose e degli umani

pensieri. Immensa allora si svela la possanza umana, perocchè in qualche guisa ella rende mobile ciò che è immobile, fisso ciò che è fugace, visibile ciò che è invisibile, diviso ciò che è unito, vicino ciò che è lontano, moderno ciò che è antico, di modo che gli spazj e i tempi e le esistenze sembrano padroneggiati dalla umana industria.

Quest'ultimo stato dell'umana possanza prodotto dal coltivare l'intelligenza, non è che il tardo frutto dei secoli che trascorsero in una società vivente, in una stabile e sicura comunione, e però il tipo di questo stato non si ritrova fuorchè nell'uomo addottrinato giunto ad una colta maturità. La memoria sta all'uomo come le stabili società stanno alle generazioni. Le metamorfosi della mente sana di un individuo, le produzioni successive della sua attività, le spoglie or compatte, ora larvate ed ora disceverate dei pensieri, i tentativi prima casuali, indi assicurati della sua industria, si raccolgono nelle rappresentazioni dei giorni andati come quelle delle generazioni si leggono negli annali dei secoli trascorsi. La pienezza dei tempi si verifica allora tanto nell'uomo quanto

nel consorzio a cui appartiene. perocchè era impossibile nel breve giro della di lui vita individuale che per sè solo giungere potesse a tanta altezza.

§. VII.

DEI FATTORI ESTERNI E DEI LORO IMPULSI ALLA SCOPERTA DEL VERO.

Dalla considerazione dei fenomeni passando a quella delle esterne *potenze concorrenti e del loro magistero,* che cosa troviamo noi? — Se da una parte egli è vero che in tutta la mentale economia i concetti umani si veggono risultare dall'antagonismo tra la forza provocante della curiosità mossa da qualsiasi bisogno, e la forza ricalcitrante alla posata meditazione, talchè il pensiero scientifico sorga dall'azione degli stimoli e dell'inerzia; dall'altra parte egli è pur vero che la mente umana spesso non procede per retta via verso quell'opinato unico ed incommutabile, al quale ogni uomo tende incessantemente. I traviamenti dell'errore, come quelli delle passioni accompagnano mai sempre la vita intellettuale, come affliggono incessantemente la vita morale. In ambidue si vuole un bene sen-

tito, e se lo vuole per un impulso imperioso, costante, universale; ma come mai avviene che a fronte dei traviamenti la natura vi conduca nel retto cammino, ed a bel bello avvicini vieppiù gli umani al vero scientifico? Il procedimento che noi diciamo ordinato è una nozione speculativa pari a quella del bello ideale, la quale ci può servire di norma nella nostra mentale industria. Ora si domanda quale vie e mezzi impieghi la natura nel condurci nello studio del vero, e nel raccoglierne i frutti?

Come la natura volle che la mente *originante* lo scibile risultasse in ogni individuo mediante il concorso e il sociale *sussidio* dei varj sensi, così pure volle che la mente *perfezionante* di questo scibile risultasse negli individui e nelle nazioni mediante il concorso ed il sociale sussidio della stabile *convivenza.* Senza dimenticare le maniere più rimote colle quali la natura amministra il tirocinio della mente umana, e senza parlare per ora delle cognizioni di una fisica e morale utilità, nella quale il falso riagisce con risoluto flagello, e ristringendo invece la domanda sulle opinioni che diconsi speculative, noi veg-

giamo in tutti i secoli ed in tutti i paesi che la natura a fianco dell'opinione fece sorgere la disputa; a fianco della sentenza definitiva fece sorgere il dubbio motivato; a fianco dei pregiudizj fece sorgere la critica. Colla lotta impegnata fra queste potenze esercitata in seno alla stabile convivenza, e col regime supremo ed irrivelato, col quale da una parte opera nel corso dei secoli la conservazione e la riproduzione della stessa specie umana, e dall'altra infonde lo stesso senso razionale e morale comune, colla varietà degli ingegni e delle inclinazioni, la natura fa procedere la mente umana, la quale ogni dì più va deponendo le spoglie di una torbida e cangiante fantasia, ed a pari passo acquistando que' purgati e ben composti monogrammi che formano il compendio dello scibile umano. Con questi monogrammi conosciuti sotto il nome di *nozioni* e di *principj* nasce una seconda rappresentazione dello stato delle cose appropriata all'umana comprensione, per cui l'uomo si trova aver sotto la sua mano tante leve, per le quali far servire la natura entro la sfera della sua potenza. Persuadiamoci di una grande verità: la nostra

scienza non consiste nel conoscere le cose, ma nel conoscere *ciò che vogliamo sapere* nelle cose. Non è l'oggetto materiale, ma il logico quello che costituisce l'argomento di ogni scienza, come l'*uso* destinato è ciò che forma l'oggetto di ogni arte.

Volendo quindi compendiosamente rispondere per quali vie e mezzi la natura conduca al conseguimento delle filosofiche verità, noi dir dobbiamo venir ciò fatto per mezzo di una *razionale stenografia* preparata da una curiosità individuale dibattutà in contraddittorio nella convivenza sociale ed autenticata dal comune consenso. Io uso il nome di stenografia, perocchè non posso considerare le sensazioni, che come segni naturali delle cose, sia interiori, sia esteriori presentate alla mente, la quale non può oltre procedere, e sente per segni persino la propria energia. La mente umana è obbligata, e naturalmente condotta a compendiare questi segni a modo delle stenografie. (1) In questa operazione sol possibile mediante i vocaboli la mente richiama i tratti più o meno comuni di

(1) Il perchè l'ho spiegato nel §. 30 della detta *Introduzione allo studio del Diritto pubblico universale.*

questi segni reali: e siccome l'estrazione di questi tratti fu fatta per un rilievo di identità e di diversità dell'essere e del fare ideabile delle cose, per quanto si suppone motivato sul vero, così a questa specie di stenografia fu dato l'epiteto di *razionale*.

§. VIII.

ESPRESSIONE ULTIMA DELLO SCIBILE UMANO SECONDO IL SUO NATURALE PROCEDIMENTO.

Io riduco la somma delle cose a questa stenografia, perocchè colla ristretta nostra comprensione a fronte di una natura infinita, lo scibile da noi posseduto, e del quale possiamo veramente usare, consiste in questi monogrammi fabbricati colle leggi razionali, come è notorio. Nel comporre questi monogrammi egli è quasi sempre avvenuto che da principio la mente umana s'incammina a dovere; nel mezzo si smarrisce, e finalmente ritorna sulla buona strada. Tutta la storia attesta costantemente questo andamento. Il primo incominciamento appartiene al senso complesso col quale s'intraprende l'esame; e però questo primo studio viene, dirò così, padroneggiato dalla natura, la quale sebben

confusamente somministra le sue inspirazioni complete. Il traviamento appartiene alla ragione, o di veduta parziale, o di assunto illusorio, o di credenza non ben fondata della mente, che fidando di sè stessa ed impaziente a pronunciare risolutamente sul tutto, trascorre a giudizj incompetenti; il ritorno finalmente appartiene alla ragione meglio informata dal concorso e dalla discussione della civile convivenza, donde invalse il proverbio: *plus vident oculi quam oculus.*

In questa maniera il tempo diventa padre della verità e trionfatore dell' errore. Questa consolante economia della natura fu anche simboleggiata e costantemente riprodotta in tutte le antiche teosofie. Ivi veggiamo tutti e tre questi periodi rappresentati in un dato primordiale ordinamento, al quale succede un combattimento fra il buon genio della luce e il mal genio delle tenebre, il quale finalmente finisce col trionfo del buon genio.

§. IX.

LEGGE DI OPPORTUNITA' NELLE OPINIONI UMANE.

Fu detto da taluni che la verità si può somigliare alla linea retta che è una sola; e l'errore alla curva che varia all'infinito. Ciò può essere speculativamente, ma non istoricamente vero. Ogni errore come ogni verità è un giudizio determinato, il quale fra tanti altri possibili riconosce una causa sua particolare, talchè essi sono altrettanti frutti di stagione. Più ancora: l'errore di buona fede in una mente sana si può considerare come un tentativo frustrato a cogliere la verità. La tendenza al vero è sempre la medesima, e sempre costante e sempre invincibile. L'umana fallibilità non è, propriamente parlando, una tendenza al falso, ma solamente un modo di giudicare con dati incompetenti. Questo giudizio viene eseguito mediante quel poco di vero parziale al quale si pone attenzione, e che captiva l'assenso nostro.

Quanto poi alla comparsa ed alla durata delle umane opinioni, si può dire che tanto gli errori quanto le verità vanno soggetti alla legge suprema dell'*opportunità*,

la quale altro in sostanza non è fuorchè la necessità stessa operante nel tempo e per il tempo. Le cagioni che inducono queste necessità si riscontrano appunto tanto nella circostanze che presiedono ai diversi periodi dell'intellettuale perfezionamento, quanto nelle particolarità nelle quali le genti e gli uomini si trovano situati. Così ogni stadio della vita delle genti e degli individui deve avere le sue date opinioni o vere o false; ed un secolo deve servire di correttore all'altro. Al di là sta quel punto nel quale la mente trova i due confini dell'indiscernibile e dell'impenetrabile, i quali ci comandano un'ignoranza necessaria. Entro questi limiti lo spirito nostro tende a riposare su quel finito certo verso, il quale egli è tratto con una spinta invincibile.

§. X.

ATTITUDINI, PRODUZIONI E CONSERVAZIONE DEL SAPERE UMANO NELLA PIU' ALTA CIVILTA'.

Il progredire entro questi limiti è opera della natura madre dell'arte, la quale di nuovo si ripiega sulla natura, e da lei riceve le sue impulsioni, le sue attitudini,

e perfino il ripartimento delle diverse fatture nella grand'opera dell'Umano Sapere. Ma ciò non viene reso manifesto, fuorchè nello stato di quella civiltà, la quale si esercita anche colle comunicazioni e coll'opera unita delle genti. Dalla simultanea coltura partecipata col commercio tanto fra gl'intelligenti dello stesso paese e nel seno del pubblico della stessa nazione, quanto fra popolo e popolo, risulta una società di studj fra le genti ed una solidale istruzione. Se a niun uomo e a niun popolo in particolare fu arrogato il patrimonio esclusivo dello scibile, ciò non ostante a tutti fu dato il diritto di goderne per intiero mediante il capitale e l'industria impiegati da ognuno nella letteraria repubblica. La natura stessa col ripartimento delle attitudini assegna ad ogni popolo la parte di lavoro cui deve contribuire. La sovrabbondanza nella produzione ed il risparmio nella conservazione risaltano qui nell'economia della natura, perocchè tutto ciò che non racchiude la solidità del vero ed il pregio dell'utile, vien percosso dall'onda possente del tempo, e risommerso nel caos e nella obblivione. Così non si trasmettono e non si conser-

vano, fuorchè i prodotti di un'utilità reale, la quale perciò stesso suppone il vero. Dal complesso delle genti si ritorna a grandi tratti all'individuo che illumina le molte genti e i molti uomini, e li fa tutti progredire per diverse maniere in un dato ramo dell'umano sapere. Se la natura compartì a tutti il senso comune, a pochi l'ingegno, a pochissimi il genio, ella divise anche le attitudini di questo Genio, talchè ad alcuni attribuì quello delle arti belle; ad altri quello della fisica divinazione; ad altri quello della morale, ec.; ed in queste diverse classi suddivise ancora le sue vocazioni, le quali nel crescere e nel diramarsi del grand'albero del sapere umano si manifestano visibilmente. Oltre poi le attitudini la natura amministrò le cause produttrici, in modo che computando tutte quelle che sono necessarie a far nascere un genio di primo ordine; noi non ci meravigliamo più come essi sieno tanto rari; ma che pur sorgano nei grandi intervalli coi quali si presentano nel mondo. — Anche qui giustifichiamo e ringraziamo l'economia della natura, perocchè una sola face basta ad illuminar molti uomini, come un sole unico ad illuminare molti mondi.

Sórto un genio di primo ordine, il grande affare consiste nel conservare la face che egli piantò entro il mondo scientifico, lochè non vien fatto che colla opportunità della sua comparsa prodotta dalla pienezza rispettiva de' tempi, o per dirlo senza metafore, dallo sviluppamento e dal patrimonio acquisito scientifico.

Con questi modi il tempo produce e conserva le vere ricchezze dell'umano sapere. Così egli ne diventa padre e garante in presente ed in futuro. Così in mezzo all'oscura tempesta delle dispute e delle soperchierie spande il raggio vivificante della speranza emanato da quel sole nel quale si asconde la formola suprema di quella economia, parte della quale vien rivelata tanto nelle condizioni e nelle tendenze della mente sana, quanto nelle diverse vicende dell'umano sapere.

§. XI.

COME VENGANO REGOLATI NATURALMENTE GLI STUDJ, E RIPARTITONE IL FRUTTO NELLA PIU' ALTA CIVILTA'.

Oltre le qualità mentali e le inclinazioni dei diversi popoli della terra, noi non possiamo spingere la ricerca sulle at-

titudini intellettuali e morali concorrenti a produrre l'umano sapere. Oltre il commercio delle produzioni scientifiche di questi popoli, noi non possiamo estendere il mutuo insegnamento delle nazioni. Oltre la legge della conservazione e della distruzione delle dottrine operata dalla possanza del tempo non possiamo guarentire la durata del sapere umano. Che cosa dunque ci rimane ancora ad osservare circa il naturale procedimento di questo sapere considerato nel suo andamento in seno delle viventi società? Noi abbiamo bensì veduto in quale guisa venga stabilita la *concorrenza* e l'*autorità* di questo umano sapere, ed a quali minimi termini esso venga ridotto per essere adatto agli usi umani; ma noi non abbiamo veduto ancora come la natura proceda nel *regolare gli studj, e come ne ripartisca il frutto.* Ora per soddisfare a questa ricerca, io osservo che il sapere umano viene creato mediante la divisione delle attitudini e dei lavori degli uomini e delle nazioni. Dico mediante la divisione, perocchè chiaramente veggiamo che le diverse capitali produzioni non appartengono nè ad un sol uomo nè ad una sola nazione. Il processo per

altro col quale nascono le dottrine nel più elevato mentale incivilimento è tale, che in certa guisa rappresenta quella primitiva possanza ed economia mentale di ogni individuo (vedi sopra §. I.), come trasfusa in tutto il corpo della società, di modo che ogni uomo pare ridotto a non possedere che una minima frazione del sapere complessivo, nel mentre pure che a pari passo colla comunione sociale acquista tutta la possanza di quel sapere che a lui era impossibile di raggiungere. Io mi spiego.

Fu detto che gli estremi si toccano senza confondersi. Ma allorchè questi estremi furono raggiunti, seguendo quei vincoli che realmente collegano le reali cognizioni, allora dir si può che l'oggetto proposto fu adequatamente compreso. Nel far ciò la natura impiega un magistero, il quale nell'atto che sembra soverchiare le forze della mente di ognuno, limita le occupazioni di ogni individuo; e nel mentre che fa l'uno e l'altro amplifica realmente la possanza scientifica di ognuno. E per verità collo studio della natura sì visibile che invisibile cresce il corpo delle dottrine, di modo che la vita di un sol uomo

basta appena a coglierne un sol ramo. Coll'innoltrarsi della civiltà le professioni ed i lavori si dividono al segno, che l'occupazione su di un solo esige tutto un uomo. Una frazione dunque sempre minore di dottrine e d'industria può essere via via posseduta, talchè di fatto nasce un ripartimento delle diverse cognizioni ed arti sopra ogni individuo, nel mentre che si accresce prodigiosamente la massa delle scienze e delle arti. Ma dall'altra parte abbisognando ognuno dei lumi e dei servigi altrui, ritrova un pronto sussidio, e ne ritrae tali servigj, che a qualsiasi regnante sulle rozze popolazioni non sarebbe giammai possibile di ottenere.

Qui però convien por mente ad una speciale dispensazione della natura, la quale rendesi vieppiù manifesta dopo i progressi della filosofia sì fisica che morale. È più che noto che a proporzione che le scienze crescono, divengono alcune di esse per sè stesse arcane all'uomo volgare. Senza alcun divieto viene operata dalla stessa natura questa separazione tra la volgare e la elaborata filosofia. Alla volgare compartì il velo delle analogie: alla elaborata le rivelazioni della ragione. Fra queste due

parti la natura non chiuse il passaggio, ma lo rese sol praticabile a chi con forte e costante insistenza vuol passare dall' una all'altra. Essa però lo rese vieppiù angusta e più difficile a proporzione che si allontana dall'ingresso suo. Se più arduo e più mirabile divien il sapere, egli è nello stesso tempo tanto meno necessario alla vita comune delle genti.

Con tutti questi modi la possanza mentale dell' uomo sociale viene ampliata al massimo suo segno, e quello della cieca fortuna vien ristretta entro i suoi più angusti confini. Con questo magistero l'uomo soddisfa alle varie istanze della natura, la quale esigendo moltiplici e variate cognizioni pei bisogni degli uomini e delle nazioni fa pur nascere ogni giorno uomini e genti dottati di varia attitudine di ingegno e di industria. E qui in una scala più grande si presentano le stabili attitudini intellettuali che distinguono le diverse nazioni, e danno loro un carattere proprio e specifico. Incominciando dalle famiglie che compongono una data nazione, noi riscontriamo attitudini diverse, ma sempre più o meno atteggiate dalla domestica educazione. Passando dalla famiglia a tutta la

congregazione nazionale di nuovo s'incontrano altre attitudini, modificate da una data sociale convivenza e dal genere di vita esercitato. Sortendo finalmente dal grembo della nazione, e scorrendo le parti diverse della terra si incontrano altre attitudini nazionali conformi alla somma delle circostanze fisiche e morali e politiche predominanti. Queste naturali distinte e variate attitudini assumono necessariamente l'impronta del secolo, talchè ognuno nella sua specie subisce la sua metamorfosi, e segna il carattere della rispettiva età. Ma tutte queste varietà di attitudini e di abitudini si ravvisano accoppiate ad una grande unità, la quale forma il carattere essenziale e proprio della mente umana.

Nella considerazione di questa unità accoppiata con queste varietà è necessario di porre attenzione alla forza ed alla direzione suprema dell'interessante per dar ragione dei caratteri e del procedimento del sapere umano, il quale fra milioni di forme diverse speculativamente escogitabili si manifesta con dati modi e con determinate leggi. In forza appunto di questo interessante, l'attenzione degli uomini e delle genti si occupa piuttosto di certi og-

getti che di certi altri. Questi oggetti così prescelti sono altrettanti temi proposti dalla natura stessa alla meditazione della mente umana. Così la natura dapprima propone gli argomenti dello scibile, sprona a studiarli; ne conserva le migliori nozioni; e di secolo in secolo facendo passare le generazioni per diverse classi di studj, le innalza a quella sfera di sapere che forma la maturità intellettuale e morale del mondo delle nazioni.

§. XII.

STUDIO DEI FONDAMENTI DELLA RAGIONE E DELL'AUTORITA'.

In questa maturità quali sono le guarentigie che visibilmente si presentano del sapere umano? Noi veggiamo bensì come la natura ne prepara e ne conservi il lavoro. Noi ammiriamo quella provvidenza colla quale successivamente limitando gli studj particolari, li rende vieppiù fecondi di produzioni perchè proporzionati, sia alla ristretta attività di ognuno, sia alle attitudini proprie di lui. Ma veggiamo nello stesso tempo che ogni classe di dotti e indotti pei rami non coltivati o pei fatti non esperimentati da lei deve confidare sul-

l'autorità degli altri, di modo che la credenza sì dei fatti che delle dottrine riesce reciprocamente fiduciaria. In questo stato di cose quali saranno le guarentigie dell'umano sapere? — Se potessimo aver la certezza che l'arte di osservare e di pensare perfezionata giungere possa ad una certezza indubitata, noi potremmo sperare che presto o tardi l'autorità possa rispettivamente valere quanto la dimostrazione, perchè ogni indagatore di buona fede ha lo stesso interesse di riposare su di un finito certo, e però fidarci potremmo di ogni altro come di noi medesimi, semprechè libera sia la discussione, e comune sia il consenso dato alla dimostrazione. Ora si domanda se noi nutrir possiamo codesta speranza?

Ecco il gran problema dalla soluzione del quale dipende la prima ed essenzial guarentigia non della produzione e della conservazione delle ricchezze nostre mentali, ma del loro *intrinseco valore*, e *della loro reale ed effettiva potenza* sulla natura tutta esteriore ed interiore. Ecco il titolo comune, il quale a guisa di carta fondamentale deve accreditare le genuine e solenni sentenze della scientifica autorità.

Fino dai primordj di una filosofia che incominciò a ragionare non in via di imitazioni, ma di accertate induzioni fu eccitata la questione nella quale si trattava di sapere se le umane cognizioni abbiano una base *reale ferma e dimostrabile*, o se per un fatale destino la mente umana sia condannata a subire sempre le vicende di sempre mutabili opinioni. A questa quistione la natura rispose colla forza dei fatti positivi, e colle induzioni evidenti e necessarie, talchè al Tribunale stesso dell'intima coscienza di ognuno, ella giustificò la sua economia. Un esempio lo abbiamo nelle matematiche, nelle quali il certo ed il vero si immedesimano, perocchè il certo non è che un sì ed un no indubitato, ed il vero che un sì ed un no indubitabile.

E qui si disserra la legge fondamentale per la quale l'arte del certo e del vero forma parte dell'economia stessa della natura. Se ella per un'azione recondita della realità infuse un'invincibile tendenza al vero; se nel regime suo di fatto l'opinione erronea e l'opinione vera si mescolano negli umani giudizj, come le virtù ed i vizj si mescolano nelle umane azioni; se per conseguenza posta la verità come scopo,

conviene scartare l'errore e stabilire i mezzi onde ottenere accertate ed utili produzioni, noi dopo profondo esame giungiamo a scoprire aver la natura stabilito impulsi e somministrati i mezzi da noi desiderati. Allora l'opinione si presenta come il paladio dell'umanità, al quale se la forza delle circostanze prestò dapprima forme ed impero mutabili, finalmente si annunzia col corredo dell'invitta dimostrazione.

§. XIII.

DELLA PROTOLOGIA.

Finchè lo spirito umano si studia di conoscere le cose per via delle loro cagioni assegnabili, egli non è che spettatore curioso della natura rivelata. Ma quando egli distoglie l'occhio dagli oggetti contemplati, e domanda se possa egli conoscere le cose in una maniera indubitabile, egli allora abbandona il campo della filosofia ed entra in quello del criterio di verità. Egli sa di avere a fronte l'autorità del senso comune, ma ciò non ostante egli si vuol riportare all'interiore oracolo di una invincibile coscienza. Egli ama di credere ai suoi simili, ma egli pur ama di

non dover diffidar di loro quando saranno liberamente concordi, e che il tempo avrà per una specie di prescrizione autenticata questa concordia. Se egli non vuol vendere gratuitamente la sua credenza, egli non fa che seguire il comando stesso di quella natura che decretò il trionfo della verità anche nell'opinione de' figli suoi, e ne vuole il culto unanime pel miglior essere medesimo di questi suoi figli. Ma con questo appello dall'autorità alla ragione; con questa provocazione dai giudicati accreditati ai giudicati dimostrati, si esce realmente dal campo della filosofia e si entra in quello della *competenza giudicante* della mente umana. Qui si domanda prima di tutto se ella possa o no arrogarsi il diritto di sindacare le opinioni accreditate, e più alto salendo si domandò se il suo certo assoluto debba equivalere ad un opinato finito ed incommutabile. Qui dunque la questione non è più di *merito*, ma di *competenza*. Essa non cade più sulla funzione ma sul *potere*. Ma siccome dalla competenza o dall'incompetenza deriva la validità della decisione di merito, così dalla risposta penderà la sorte del valor logico dello scibile intiero. Qui dunque si tratta

del principio dei principj: qui si tratta di una dottrina originante il valor reale del sapere umano: qui si tratta della forza centrale di tutti i sistemi, la quale presta a loro un valor logico dando possanza all'uomo. Con ragione pertanto Bacone e Cartesio appellarono questa dottrina col nome di *filosofia prima*: Fichte la denominò *scienza delle scienze*; ed altri forse più esattamente la chiamarono col nome di Protologia, perocchè con lei nulla si impara delle cose del mondo interiore od esteriore, ma solo si accerta la *facoltà di sapere*. L'autorità dei sensi e l'autorità dell'intelletto costituiscono le parti massime della competenza giudicante nostra, e però formano gli oggetti capitali della Protologia.

Ma come stabilire questa duplice autorità relativa alla personalità individua dell'essere misto umano, senza un supremo oracolo di ragione che la avvalori? Questo supremo oracolo è necessariamente un principio primo di ragione costituente, che denominar si deve *protologico*. Ecco quindi una scienza che tanto pel suo oggetto quanto pel suo mezzo di dimostrazione assume meritamente il nome di Protologia.

Tutto il valor logico, tutta la possanza

dimostrabile del sapere umano dipende da questa protologia. Con lei si stabiliscono i titoli autorevoli dell'umana ragione: con lei si dissipano gli errori accreditati: con lei si estinguono e si prevengono le controversie: con lei si giustificano le confuse inspirazioni del senso comune: con lei finalmente si ammira la provvidenza occulta delle analogie. La forza del vero allora apparisce come forza reale di quel gran tutto entro il quale l'essere umano si trova ordinato. Il suo possesso non è più una speculazione alla quale manchi il fatto, o almeno manchi il modo di assicurarlo: il suo desiderio non è più frustrato; ma nello stesso tempo il suo primo acquisto diventa sol premio di un forte e perseverante volere di un genio risoluto e coraggioso. L'entusiasmo pel vero è tutto opera della natura. L'eroismo quindi a conquistarlo è una virtù da lei inspirata. La protologia mostra la natura sapiente nei suoi suggerimenti, ed aliena dal deludere le nostre aspettative.

§. XIV.

FRUTTI DELLO STUDIO DELLA PROTOLOGIA NELLA PIU' ALTA CIVILTA'.

Nell'economia della natura questa protologia apparisce come una tarda produzione, sì perchè esige preparazioni che solo il tempo può somministrare, e sì perchè in una immatura età riescirebbe o inopportuna o non degnamente apprezzata. Nell'andamento degli studj umani havvi un tempo nel quale gli uomini riposano sull'autorità altrui: un altro tempo nel quale si confidano nelle forze presunte della ragione: un altro tempo finalmente nel quale vogliono assicurarsi dell' esistenza e della possanza di queste forze. Quando sieno giunti a verificare le desiderate guarentigie tutto ottiene il suo valore, la sua stima, ed il suo uso convenevole. Allora all'autorità si presta la dovuta fede; all'induzione si assegna il suo legittimo fondamento, ed alla coscienza si attribuisce la sua competente autorità. Allora gli uomini riveggono tutti i rami dell' umano sapere, e ne vanno giudicando ogni parte. Allora approvano ciò che sta in armo-

nia col tutto fondamentale, e regge alla forza della dimostrazione. In questa rivista si studiano di cogliere le grandi leggi che presiedettero alle vicende dell'umano sapere, e ne produssero effettivamente il nascimento, i progressi, le pause e le depravazioni. Le vive e le morte opinioni vengono chiamate a sindacato, e giudicate con quella imparzialità e con quella indulgenza che deriva dall'amor del vero e della umanità. Ai nomi ingiustamente depressi o denigrati viene decretato il dovuto onore. Ai malamente celebrati o vien tolta una lode surretta, o vengono segnati colla riprovazione.

In questo sindacato esaminando il retto o storto opinare, e tentando d'indovinarne il perchè, la mente giudicante trae utilissime lezioni, non solamente per mostrare esempj da imitarsi e da sfuggirsi, ma eziandio per cogliere le cagioni o perpetue o temporanee delle umane opinioni. Ciò che si è fatto, ciò che si può fare, e ciò che si deve fare negli studj umani, viene così assoggettato ad una grande teoria risultante dalla storia e dalla ragione, e per tale maniera la dottrina della mente sana viene creata in tutta la sua pienezza.

Forse arrischiata apparirà questa mia escursione in seno dell'avvenire, onde compiere il prospetto del procedimento naturale dell'umano sapere: ma questo tentativo fu motivato dalla forza dei rapporti di un saper ragionato, la di cui tendenza di già traspira nella nuova era recentemente incominciata. Se si trattasse di annunziare quali saranno le future scoperte, io accordo che temeraria e folle sarebbe stata la mia predizione. Ma qui io non parlo di scoperte future, ma solamente della potenza e dell'arte di osservare e di ragionare, la quale ridotta a pratica dovrà naturalmente procedere nella guisa sopra descritta. Questa pratica nella pienezza dei tempi non può mancare, e ciò specialmente dopo tanti e tanti sperimenti altrimenti tentati con esito infelice, o senza frutto.

§. XV.

ARTICOLO PRIMARIO PER LA GUARENTIGIA DI TUTTO L'UMANO SAPERE.

Se a tutto quello che ho scritto fin qui *sta sotto* una positiva realità di cose e di cagioni sì interne che esterne, quali saranno le conseguenze che ne deriveranno? Che tanto le produzioni quanto il procedimento descritto dell'umano sapere formano la vera storia naturale della mente sana. In questa storia si espone un grande fatto dell'economia suprema della natura. Ma questo fatto non è isolato: questo fatto non è di creazione, ma di cooperazione umana, benchè venga effettuato dagli uomini entro il mondo delle nazioni, e colle indispensabili condizioni dei luoghi e dei tempi.

La teoria dunque della mente sana se è teoria semplice ed originaria pell'uomo che brama conoscere sè stesso, essa, rispetto alla natura è una teoria complessa e di un ordine collettivo nel quale l'umano viene distaccato sol per un'astrazione, perocchè realmente le leggi di quest'ordine formano una parte integrante del grande

ordine dell'universo, e da questo traggono le loro forme, il loro vigore e la loro stabilità. Il *principio della dipendenza del sapere umano dal commercio delle cose e delle persone esteriori è principio di causalità e di realità ad un sol tratto.* Fra l'essere o non essere Autori originarj spontanei ed indipendenti dal saper nostro non vi è mezzo. Escluso il primo partito ne risulta necessariamente il secondo. Ma risultando indubitatamente il secondo, quale campo si apre alla teoria? — Noi veggiamo da una parte spiegarsi sotto al pensiero tutta la realità dell' universo, quantunque nol conosciamo che per via dei segni reali somministrati alla mente nostra; e dall' altro canto veggiamo l'impero della natura tutta vicina e lontana di cui formiamo parte.

Se non possiamo indovinare le prime funzioni ed il fondamentale ordinamento di questa natura, pure dobbiamo conchiudere che fino a tanto che questo ordinamento incognito starà come realmente è, ne dovranno sempre derivare i competenti effetti. Il principio di contraddizione che si applica all'essere, si applica pure al fare delle cose; e ciò con tanto più di rigore quanto più è manifesto, che semplice ed

indivisibile si è ogni conseguenza delle forze operanti in qualunque azione reale necessariamente individuale come semplice ed indivisibile si è ogni conseguenza matematica. Il principio di causalità *speculativa* viene così convertito in principio di causalità *positiva*, e se ci manca il modo di applicarlo in particolare, ciò non ostante sussiste in massima generale, supposto un dato ordinamento positivo comunque incognito per i suoi congegni e non per la sua esistenza.

Più ancora salendo al supremo magistero della natura, noi scuopriamo che l'uffizio di *condurre* la mente umana alla cognizione delle cause fu bensì affidato all'analogia, ma l'uffizio di *accertarle* fu imposto al discernimento. Parimenti la conservazione e la riproduzione fisica umana fu bensì *commessa* al piacere, ma fu *data in guardia* al dolore. Meditate su queste leggi, studiatene il nesso, la forza e l'unione con tutta la natura vivente, e ditemi se senza un ordinamento fondamentale corrispondente si possano verificare? Dato poi questo ordinamento ne seguono certamente i dati effetti e non i dati altri, come dati gl'impulsi composti, ne segue

il movimento medio. La questione adunque della catena delle cose dell'universo non può essere questione nè di fatto nè di ragione, ma solamente una questione di posizione immaginaria nella quale si tratti di sapere se la costruzione fondamentale sia o no positivamente mutabile; e posto che sia mutabile quando essere lo possa. Questione inutile, questione insolubile in filosofia è questa. Io dico anche fuor di proposito, perocchè ciò che saper vogliamo è l'ordine *positivo* e non il metafisicamente escogitabile; e però domandiamo le leggi del di lui agire come di quelle di un orologio destinato ad uso nostro.

Ma io non voglio qui anticipare in via di dogmatica sentenza un principio possente e sommo delle guarentigie del sapere e del potere esteriore umano. Mi basta ora di far osservare che tutte le forme, tutti i motori, tutte le vicende, in breve tutta l'economia del procedimento dell'umano sapere fin qui espresso, consta almeno come *apparenza di fatto*. Ciò a me basta per ora in via di prenozione diretta a ricercare le guarentigie del sapere umano in relazione alla mente sana. Dico

in relazione alla mente sana, e non in via di assoluta e indefinita speculazione, nella quale piacesse considerare la mente umana soggetta ad un altro ordinamento di cose, cui non possiamo dimostrare nè realmente possibile, nè realmente impossibile. Io non mi credo permesso di usurparmi il posto di un Dio, per far le parti di un visionario.

PARTE SECONDA.

STATO MODERNO DELLA FILOSOFIA MENTALE E DELLA PROTOLOGIA.

§. XVI.

CONFINI ODIERNI DELLA FILOSOFIA DEL PENSIERO.

Io credo piuttosto che noi dobbiamo rivolgere tutta la nostra attenzione ad uno studio il quale pare in oggi trattenuto in un embrione, dal quale potrebbe omai uscire. Lo studio della natura esteriore, il quale suole ordinariamente nella filosofia induttiva precedere lo studio della natura interiore e morale, pare aver fatto progressi degni della maturità della ragione: ma quella dell' uomo interiore, in quale stato si trova egli in oggi? — Non volendo tener conto di certe esaltazioni che non appartengono alla mente sana, e parlando delle accreditate e più feconde dottrine, parmi che la filosofia del pensiero non abbia ancor fatto que' progressi, i

quali si potevano attendere dalle acquistate cognizioni, ed anzi parmi che a lei manchi ancora la migliore e la massima sua parte, e questa si è la vera *storia naturale* e filosofica colla quale nelle diverse età delle società si generano le cognizioni e si modificano le passioni.

Ma dall'altra parte, come nel mondo esteriore, non popoliamo più il cielo e la terra di persone viventi fantastiche, e come non facciamo più movere l'universo, nè con genj, nè con epicicli, nè con semplici vortici, così pure nemmeno nel mondo interiore non facciamo più distaccare dalla superficie de' corpi immaginette volanti, le quali a guisa di mosche vengono a posarsi sulla nostra anima. Noi prima di nascere non ingravidiamo più le anime nostre colle innate idee, nè le prepariamo come un oriuolo che fino alla morte eseguisca i movimenti preordinati dall'armonia prestabilita. Sapendo che ogni vera scienza deve riposare su i *fatti*, noi portiamo nel mondo interiore lo stesso spirito di ricerca e d'induzione che impieghiamo sul mondo esteriore.

Con questo mezzo noi abbiamo ben distrutto, ed *incominciato* a ben fabbricare.

Con questo mezzo poi respingiamo le stentate e tenebrose elaborazioni d'un' alchimia fantastica, e riguardiamo le idee generali come altrettanti monogrammi delle poche cognizioni di fatto che possiamo ottenere in questo mondo, senza voler trascendere le barriere che la natura oppose alla nostra curiosità. Per la qual cosa, lungi di arrogarci la pretesa di possedere la scienza universale, noi confessiamo d'ignorare non solamente ciò di cui non abbiamo ancora le prove di fatto, ma eziandio fino a qual segno possano essere inoltrate le nostre scoperte. *Provvisorio* dunque viene da noi riguardato lo stato dello scibile umano; e stolida la pretesa di chiunque ci proclama un non *plus ultra.*

Parlando poi in particolare della intellettuale filosofia, noi afferriamo il gran principio, che se l'uomo col pensiero s'innalzi fino al cielo, o scenda fino negli abissi, egli non esce mai da sè medesimo. L'universo dunque non è veramente, quanto a noi, che un *fenomeno ideale* prodotto dall'azione sconosciuta di qualche cosa che è fuori di noi, e dalla riazione dell'essere nostro senziente in conseguenza di quest'azione. Noi dunque non riguardiamo,

nè meno le prime sensazioni nè come *atti passivi*, nè come rappresentanti lo stato *reale* delle cose poste fuori di noi, ma come vere *funzioni attive* del nostro essere senziente, e quindi come puri modi di essere del medesimo, determinati da' rapporti reali che passano fra di lui e gli oggetti esterni che agiscono su di lui. Fra questi oggetti, quello che primariamente richiama le nostre meditazioni si è il nostro corpo, le affezioni del quale in ultima analisi determinano in noi le particolarità della comparsa mentale del mondo esteriore.

Questo modo di vedere noi stessi e la natura esteriore era troppo naturale perchè non fosse o implicitamente o esplicitamente ammesso da quegli uomini di solido giudizio e di fino discernimento, i quali amano le verità di fatto, e che considerano la mentale filosofia come l'espressione eminente e fedele d'una pura storia. Essi invocano dalla fortuna che sorgano ancora pensatori, i quali, dopo essersi internati nei recessi dell'essere pensante per iscoprirne le leggi naturali, e dopo che con una fina e seguita analisi diedero la teorica di fatto della generazione delle nostre idee, dei nostri sentimenti, delle no-

stre passioni, passino a studiare l'uomo nella *storia sociale*, e traggano quindi dal tempo le grandi lezioni della piena filosofia della specie umana. Passò omai il tempo nel quale col sussidio di generalità sfumate, e col gergo di astrazioni imperfette e contorte, fabbricandosi fantastiche teorie, si usurpava il nome di filosofo. Dalla luce penetrante dell'analisi generativa (la quale è dono degli spiriti dotati d'un senso acuto e riposato) ripeter dobbiamo gli ulteriori nostri progressi. Tempo è omai di sortire dal guscio entro il quale sempre mai ci rivolgiamo, ed entrare nel mondo per conoscere l'economia, colla quale viene governata la mente umana. Col recitar perpetuamente l'alfabeto non si legge nemmeno una pagina. Col conoscere solamente le facoltà nostre per via di romite analisi non si può tessere nemmeno il romanzo della vita mentale realmente prodotta ed esercitata in natura.

Col restringersi alla sola genesi primitiva ed assoluta di certi fenomeni si prescinde dalla storia reale delle umane acquisizioni fatte nel tempo e per il tempo consegnateci dai nostri maggiori, talchè coi molti libri e colle molte dispute manchiamo

ancora della filosofia madre d'ogni altra filosofia. La teorica primordiale e romita pare bastevolmente abbozzata onde intraprendere la storia naturale dell'uomo interiore quale viene realmente effettuata in natura. E se a taluno paresse che la primordiale teorica sia ancora insufficiente, sappia che essa verrà compiuta a mano a mano che progrediremo in questa storia naturale rettamente preparata. Così finalmente daremo anima e vita ad ogni maniera di studj importanti alla umanità.

Dall'unito ipotetico, compatto, indistinto conviene passare all'unito, reale, discreto e distinto. E siccome la mente vuol sempre conoscere un dato essere e fare ideabile delle cose, ed il perchè di quel tal essere e di quel tal fare, così la cognizione dello stato reale, discreto e distinto deve contenere tanto le particolarità dello stato conoscibile, quanto le cause assegnabili di questo stato. Lo stato della mente sana nel corso dei secoli, è una produzione di tutte le cause operanti in questi secoli. Essa poi non si manifesta che col tempo e colle tradizioni conservate ed accresciute.

In queste cause si comprende il conti-

nuo rivolgimento dello spirito umano sopra sè stesso, il quale ricco mai sempre di nuove forze e di nuovi metodi riassume la tela del proprio sapere.

Ma questo spirito umano non opera in conseguenza della divisione fattizia dello scibile umano; ma bensì in forza delle impulsioni ricevute e dei sussidj da lui posseduti e a lui somministrati dalla convivenza. Voi dunque non dovete più tessere la storia dei progressi intellettuali attenendovi alla classificazione dei prodotti, ma, consultando almeno le più vistose cause influenti. Le scoperte fatte da un Galilei, da un Cartesio e da un Leibniz, credete voi che si possano dividere dalla storia dei progressi uniti della matematica, della fisica, della metafisica, della storia e perfino dalla poesia? Leggete le loro opere e decidete. — Cieca è dunque quella Storia la quale seguendo la divisione fattizia delle scienze ommetta l'influenza delle cause note concorrenti. Ecco il difetto che rimproverare dobbiamo a tutte le storie della filosofia pubblicate fin qui.

§. XVII.

INDICAZIONE STORICA DELLE PIU' CELEBRI DOTTRINE NELL'ERA MODERNA INTORNO LE BASI DEL SAPERE UMANO.

Quali nell'era moderna furono le più celebri dottrine intorno le basi del sapere umano? Per me risponderà un illuminato Storico della filosofia: « Bacone ristaurò la filosofia, dando a lei come base l'esperienza e l'induzione. [1] Locke fece derivare dai sensi e dalla riflessione la sorgente delle nostre cognizioni. Hobbes, Gassendi, e Condillac dopo questi, ridussero cotal sorgente alla sola sensazione. Cartesio poggiandosi sul dubbio metodico si rinserrò nell'atto stesso del pensiero, ed ivi rinvenne il punto d'appoggio per la leva della scienza. Leibniz col ristabilire l'autorità degli assiomi razionali li subordinò gli

(1) Bacone conosceva sì poco la filosofia dell'uomo interiore, che egli ne consegnò la trattazione fondamentale alla Teologia. Egli dopo aver poste diverse quistioni sulla natura dell'anima umana, prosegue dicendo « *Quae vero hujus sunt generis*, *licet enim in philosophia et diligentiorem et altiorem inquisitionem subire possint quam adhuc habeatur*, *utraque* tamen in fine religioni determinanda et definienda *rectius transmitti censemus* » (De dignitate et Augmentis Scientiarum, Lib. IV, Cap. III) — Leggendo il resto si vede che egli non aveva altre idee che quelle degli scolastici del suo tempo.

uni agli altri, e li riferì ai due grandi principj della contraddizione e della ragion sufficiente. Spinosa invocò l'identità assoluta. (1) Berckley non consultò fuorchè l'interiore riflessione. Hume riconobbe che la connessione degli effetti colle cagioni costituisce la grande catena che unisce i sistemi delle cognizioni positive, e mosse dubbj intorno la legittimità di questa connessione. La Scuola Scozzese attribuì a certi fatti intellettuali da lei considerati come primitivi, la forza di principj o di leggi. Kant finalmente domandò se per l'edifizio medesimo delle umane cognizioni esista una base qualunque, ed in mancanza di codesta base, egli si appoggiò sulle forme naturali dell'intendimento. » (2) Kant fu abbastanza forte per distruggere l'autorità della scuola germanica, ma non lo fu abbastanza per fondarne una stabile propria. Le radici di una Scienza qualunque di fatto naturale non si piantano nè si pianteranno mai cogli *a priori* che formano il non *plus ultra* della dialettica; ma solamente colle indu-

(1) Di sostanza reale.

(2) Histoire comparée des sistêmes de Philosophie considerée relativement aux principes des connaissances humaines — Par M. Degerando, Cap. I, pag. 84, 85, Paris 1822.

zioni dei fatti positivi nei quali si cerca l'origine effettiva, e il perchè dello stato antecedente e susseguente costante o variabile delle cose naturali considerate in comune. Nel positivo indubitabile sta il solo vero *di fatto*; come nel razionale evidente sta il solo vero di *ragione*. All'induzione ordinata e piena appartiene l'*informare*; alla dialettica ordinata e piena il *giudicare*. L'informare versa sul *positivo*: il giudicare versa sul *razionale*. Il positivo logicamente precede il razionale. Questo altro non fa, nè far può che esaminarlo e decidere. La via battuta da Kant fu puramente dialettica, e quindi oltre di essere colpita da assoluta sterilità fu frustrata del suo intento.

§. XVIII.

COME L'ANTICA FILOSOFIA ABBIA AGITO NELLA MODERNA EUROPA.

Da questa sommaria indicazione dei moderni pensamenti riguardanti le basi e le guarentigie dell'umano sapere, che cosa rileviamo noi? Che scossa l'autorità cultrice e conservatrice delle scuole Aristoteliche e Platoniche, e ristabilita la proprietà di pensare sursero le diverse opinioni sopra

rammentate. Ma come anticamente non ebbero voga e durata fuorchè quelle opinioni che erano, dirò così, innestate sul senso comune, così pronosticar si può che anche dal dì d'oggi in avanti non avranno vita fuorchè le analoghe al buon senso comune educato da naturali e prudenti induzioni. Una forza occulta governa a nostra insaputa la mente sana, talchè queste induzioni verranno certamente accolte con gaudio e conservate con amore dalla nuova ed incorrotta generazione. I figmenti di una digiuna, esaltata e ritorta fantasia sono sforzi da giocolieri, i quali se vengano severamente esaminati cessano dall'illudere. Quando poi l'imprudenza contemplativa è giunta al suo colmo, essa produce il più sfrenato libertinaggio razionale, foriero di una vicina rigenerazione.

Ora supponiamo che in una qualche scuola odierna dimostrar si potesse questo sommo libertinaggio, saremmo noi forse abilitati a congetturare che il primo periodo della quarta età della intellettuale filosofia volge al suo termine, e che quindi non molto lontana sia l'ultima metamorfosi della mente sana? La sazietà stessa, l'ondeggiamento ed i varj tentativi nella

filosofia dell'uomo interiore in questi ultimi anni sarebbero forse segnali di quel conato che deve far sortire l'angelica farfalla dal Dante immaginata nel mondo esteriore? Volgiamo uno sguardo sul passato, e ponderiamo ciò che egli ci dice.

Dopo gli ardimenti e le fasi della greca e romana filosofia un torpore fatale ed obbligato invade la più colta parte del mondo. Nell'estinguersi del romano impero, e nel sorgere del greco il genio del male armato di tutto il suo potere spande sul mondo più incivilito una lunga e tenebrosa invernata, resa ancor più desolante dalla barbarie delle nordiche invasioni. Allora la pianta la più preziosa, ma la più delicata della coltivata filosofia perisce. Il secolo decimo pone il colmo alla distruzione dell'anteriore cultura. Col finir di questo secolo il mondo idolatra con tutti i suoi accessorj finisce, e non ne rimane più che il fantasma. Ma per quella legge suprema e misteriosa della natura per la quale alla distruzione fa succedere la riproduzione, essa fa sorgere il secolo decimoterzo che prepara l'attività del decimosesto; come questo prepara la fecondità del decimonono.

In questa riproduzione non furono ri-

cominciate le cose *ab ovo*, ma furono riassunte per quegli addentellati lasciati dalla fortuna, e giusta le nuove attitudini indotte dal tempo e dalle conservate tradizioni. Come nella primitiva barbarie la civiltà fu fomentata dalla religione, cèmentata dall'agricoltura, e sviluppata col vivere politico, così nella ritornata barbarie la civiltà e la filosofia rifugiate nei recinti religiosi uscirono collegate colle sacre cose ad illuminare e governare di nuovo il mondo europeo. Doppio dovette dunque essere l'impero dell'autorità, e continuare durante la fanciullezza e l'adolescenza ritornata. Ma nell'istesso tempo le dottrine di un Senofane, di un Empedocle, di un Epicuro, di un Democrito, dovettero giacer negli archivj dimenticate, e risorgere solamente le più omogenee di un Aristotile e di un Platone. Così si preparò all'Europa quella tempra di spirito filosofico che la distinse e la distingue ancora dalle altre parti della terra. Se sterile per la naturale filosofia fu l'impulso dato allora agli Europei, egli ciò non ostante giovò per dar lena ed acume alla mente degli studiosi, e combattere quella ritrosia alla meditazione spirituale che domina pur troppo la specie umana.

Oltre ciò servì ad attenuare la corpulenza d'una rozza e compatta fantasia che investe naturalmente la bassa età intellettuale, la quale prima di essere capace di una stretta ed accurata analisi non è suscettibile nè di intendere, nè di scuoprire le genuine lezioni della sapienza.

Ma questo stato di tirocinio doveva pur finire una volta. Esso non era che uno stato di passaggio; un'educazione, dirò così, delle scuole predominanti; dunque doveva produrre finalmente l'emancipazione degli studj filosofici. Ardua, e direm quasi violenta, doveva riuscire questa emancipazione attesa la tenacità delle abitudini degli addottrinati, e la presunzione e il predominio dei maestri. L'acquisto della verità patisce di forza, e solo i violenti giungono ad impossessarsene. Le genti pertanto abbisognano di genj arditi, robusti e risoluti, i quali affrontino la corrente e facciano strada ai più rispettosi e di buona volontà. E siccome il vero delle cose sensibili è il più agevole a presentarsi, e il più vittorioso a persuadere, perchè avvalorato dall'esperienza oculare, e spesso fiancheggiato dal calcolo, così i primi assalti e le prime vittorie sui vecchj pregiudizj dovevano com-

piersi appunto sugli oggetti della fisica. Ecco pertanto le imprese e le vittorie di un Galilei, di un Bacone e di un Cartesio; ecco l'indignazione, e le diatribe contro la vecchia scuola che combatteva per il suo antico predominio, ed eccoci pure all'era moderna.

§. XIX.

QUESTIONI CAPITALI INSORTE NELLO STUDIO DELLA FILOSOFIA DEL PENSIERO.

Volendo noi richiamare sott'occhio i pensamenti riguardanti le guarentigie del sapere umano, noi crediamo di esibire un prospetto nel quale si veggano ordinatamente richiamati a sommi capi i punti opinabili sì principali che subalterni. Così potremo assicurarci dappoi, tanto contro obbiezioni conosciute, quanto contro ogni questione fondamentale che potesse insorgere su qualche articolo non esaminato.

Io SENTO. Ecco il primo verbo proposto alla meditazione del pensatore che si occupa della *Genesi* opinabile della mente sana. Finchè ripeto a me stesso, nudamente questo verbo, e finchè concentro tutta la mia attenzione sul concetto iso-

lato di questo verbo, che cosa io distinguo? Un *atto* mio che esprimo colla parola *sentire*. Oltre ciò imputando a me stesso questo atto, io figuro me stesso come senziente. Ma finchè la veduta è così concentrata ed isolata; se io domando se io sia o no senziente, la risposta affermativa è inchiusa nella stessa interrogazione, talchè l'affermazione è necessariamente immutabile.

Qui tutto si concentra in un sol punto; questo punto sta nell'*apparenza sentita*. In tutti i sistemi possibili le apparenze saranno *segnature mentali*, nelle quali se distinguerò qualche cosa lo affermerò con locuzioni differenti. Or qui per primo ed immediato sentimento distinguo le segnature *positive*, per le quali dico odore, sapore, suono, caldo, freddo, figura, ec., dalle segnature *razionali*, per cui dico simile, dissimile, singolare, plurale, maggiore, minore, sì, no, dubbio. Il sentire queste due segnature è un fatto inchiuso nel concetto generale del verbo *io sento*, astrazion fatta da ogni giudizio sulla causa o sulla derivazione del mio sentire.

Ma se dopo di aver figurato speculativamente che io sento, io domando se io

senta per moto proprio indipendente o per azione altrui; la cosa cangia d'aspetto. Allora io non contemplo più un nudo atto, o un fatto, ma bensì domando la *causa* prima almen motrice di questo fatto. Allora la questione non è più di *esistenza*, ma di *causalità*. Or qui si possono speculativamente fingere due risposte definitive fra loro contrarie. Colla prima si sostenga che il primitivo sentire sia un atto di spontanea, indipendente, e tutta propria energia dell'essere senziente senza intervento di altra potenza. Colla seconda risposta si dica che questo atto o fatto del primo sentire viene partorito per l'azione di una potenza estrinseca allo stesso essere senziente.

Havvi una terza risposta non definitiva, nè per il sì nè per il no, e che consiste nel dire, o che l'uomo non sa, o che non può sapere come stia la cosa. Affermare che *non si può* saper nulla forma l'*acatalepsia*. [1] Prescindendo da questa, la

(1) Non conviene confondere l'*acatalepsia* coll'ignoranza necessaria, la quale comanda la giusta sobrietà del sapere umano. La prima annienta la ragione, come l'eccesso opposto la disperde. La seconda insegna la moderazione e conserva la forza pensante, e la rattiene dentro un'orbita vitale. Qui possiam

mente umana in ogni questione di fatto positivo, non può avere che tre posizioni e pronunziare tre giudizj, cioè mi consta del sì: mi consta del no: non mi consta nè dell'uno nè dell'altro. Or bene, questi tre giudizj furono pronunciati fino dai primordj della filosofia intorno l'origine dell'umano pensiero.

In due classi massime si possono dunque dividere gli opinanti. La prima è quella dei *definitivi*, altrimenti detti *dogmatici*, i quali si suddividono fra di loro con opposte sentenze. La seconda classe è quella degli *increduli*, sia accataletici, sia pirronisti che non cedono a nissuno, e se la pigliano con tutti, senza prendere alcun partito nè per l'uno nè per l'altro.

Ritornando ai dogmatici noi incontriamo due sentenze, e quindi due sette contrarie. Quegli che insegnano essere le sensazioni prime di creazione tutta propria e indipendente dalla mente umana si possono denominare *Egaitiani.* Quegli poi che

---

dire con *Bacone.* « Illi (cioè gli accataletici) enim nihil « sciri posse simpliciter asserunt. Nos non multum sciri posse « in natura ea quæ in usu est via. Verum illi exinde veri- « tatem sensus et intellectus destruunt : nos auxilia iisdem « excogitamus et subordinamus. » — Novi Organi, lib. I, aphorism. XXVII.

insegnano essere o prodotte, o provocate, o occasionate da una esterna potenza dir si possono *Allaitiani.* (1) Coll'Egaitiano la causa è semplice, perchè tutto incomincia e finisce entro di una sola monade in virtù della propria natura. Qui dunque non si dà luogo a ricercare della specie particolare del *motore* delle sensazioni, perocchè la mente medesima è creatrice e contemplatrice dell' opera propria. La questione in quest'ipotesi che rimane a sciogliere si è, in qual modo si eccitino le cognizioni e si generino le passioni; e come avvenga l'apparente economia nei procedimenti intellettuali degli uomini e delle genti, fra i quali, come la maggior massa si trova di mente sana, vi si trovino pure pazzi, imbecilli, di mente puerile nell'infanzia e nella decrepitezza, come pure si verifichino le diverse vicende del saper umano nel corso dei secoli e nelle varietà dei paesi.

---

(1) Queste denominazioni sono di composizione greca. La prima è tratta da εγο, ego (cioè *io*), unito ad αλλατια, *causa.* La seconda da αλλο alius (*altri*) e allatia, cioè causa. Ai primi non è confacente il nome di *egoisti*, il quale nel senso volgare significa un uomo che vuol tutto per sè. Qui non si tratta di volere, ma di produrre le idee. Non conveniva nemmeno il titolo di *idealisti*, sì perchè si tratta di accennare la causa, e sì perchè questo titolo fu prima appropriato a Berkeley, che faceva agire la divinità invece delle cose esterne sullo spirito umano.

Cogli Allaitiani la causa non è semplice. Essi dopo di avere posto in genere il motore delle sensazioni *fuori* della mente umana, domandano a quale dei possibili esterni motori si debba attribuire la funzione di agire sul nostro spirito.

Qui si presentano due opinioni. Alcuni finsero che la divinità stessa sia per mozione continua, sia per infusione originaria, ecciti in noi il sentire, lasciando che il corpo rimanga come un automa tutto meccanico. Questi si possono denominare *Allaitiani Spirituali*. Gli altri sono quelli che come la comune degli uomini sostengono che il sentire viene in noi determinato col ministero del corpo, al quale l'anima è unita per formare una sola potenza animale ed un solo essere veramente misto. Questi si possono chiamare *Allaitiani animali*.

Adottata l'unanime sentenza di questi secondi allaitiani, i sensi corporei furono riguardati come mezzi di comunicazione e di eccitamento del nostro sentire ed operare; e però fu dato loro il nome di *organi*. Ma qui fu domandato in *quale maniera* questi organi producono in noi il sentire primitivo? — Qui i pareri furono

divisi, e ne sursero quattro diverse opinioni. Alcuni pensarono che il sentire venga operato per via di trasmissione formale delle immagini reali degli oggetti esterni, qualunque sia la natura reale della potenza senziente, cioè sia o non sia semplice. Altri pensarono che il sentire si eseguisca per una azione meccanica su di una sostanza corporea, ed a questi fu dato il nome di *materialisti*. Altri poi, supposta l'anima spirituale, opinarono che il sentire venisse operato per una *mozione attiva dei sensi, e passiva dell'anima*, senza poter dire il come. Rimane finalmente la quarta, nella quale si pretende che il sentire venga operato mediante la provocazione dei sensi attivamente corrisposta dalla potenza senziente, talchè l'atto di esterno sentire non consista nè in una visione di specie trasmesse, nè in una meccanica mozione, nè in una percezione passivamente eccitata, ma bensì nel prodotto di una *funzione solidale* di provocazione dei sensi fatta alla potenza senziente, e di riazione di questa potenza, nella quale si verifica sempre una duplice segnatura, l'una per azione dei sensi, e l'altra per riazione dell'animo, ri-

portate alla percettività, secondo la natura psicologica della sostanza senziente. [1]

Da queste quattro *maniere* di concepire la legge primitiva del sentire, mediante gli organi corporei, nascono quattro sistemi:

Il primo si può denominare di *formale trasmissione* delle specie corporali.

Il secondo di *meccanismo materiale*.

Il terzo di *corrispondenza passiva*.

Il quarto di *compotenza causale*.

§. XX.

DISCORDIE VIGENTI IN OGGI.

Ponendo in disparte que' pochissimi i quali escono dal mondo per inabissarsi nell'Io puro ed isolato, e volgendo l'attenzione agli altri, noi in oggi scuopriamo regnare discordie più per ragione del me-

(1) Conviene distinguere la riazione della *forza* sostanziale nel commercio fisico, dalla riazione del *discernimento*; e l'una e l'altra dall'*appropriazione* fatta dall'anima dell'azione eccitata. Un suono di un corpo è il prodotto non solamente del colpo, ma della sostanza e della forma del corpo sonoro. — Il potere poi qualificare l'idea dipende dalla sua vivacità, e dal non essere soffocato da altri suoni. — Qui poi debbo soggiungere essere cosa di fatto che noi proviamo affezioni indiscernibili. — Altra questione si è, se tutti gli atti sostanziali dell'anima sieno notificati o notificabili alla coscienza.

todo che per ragione dei dogmi fondamentali. Io mi spiego. Nella scuola iniziata dal Locke fu sempre assunta la sensazione, come prima di Newton fu assunto il raggio solare. Quantunque le riflessioni si distinguessero dalle sensazioni, cionnonostante queste ultime erano riguardate a guisa di pure impressioni e nulla più. In breve la sensazione veniva assunta secondo il senso comune compatto, distinguendo solo le idee semplici dalle complesse. Più ancora avendo il Condillac fatto osservare che le idee di qualunque ordine perciò stesso che sono apprese sono anche sentite, diede a tutte il nome di *sensazione*. Ma nel senso volgare la sensazione consiste nel sentir *sensuale*, e non nel sentire *in genere*; e però Condillac fu accusato come *sensualista*. Io non voglio entrare in alcuna apologia personale a Condillac. Osservo solamente che ben altro è il *sensualista*, ed altro è il *sensibilista*. Il primo sottrae dal patrimonio mentale tutte le idee di ragione intima nelle quali lo stesso ente pensante vi dà il concetto della potenza sua di percepire, del suo attendere, del suo discernere, del suo unificare, ec. Sottrae pure tutte le idee di *rapporto* che intervengono fra ogni sfera di idee.

Un pensatore di tal sorta non esistette mai, e però la questione è di parole. Ad ogni modo non essendo stato distinto il sentir sensuale, il sentir psicologico ed il sentir razionale, la comune proseguì a dare il nome di sensazione alle modificazioni direttamente derivate dai sensi.

Fino a che questa sensazione veniva riguardata nella sua prima posizione niuno trovava a ridire; ma allorchè si volle trasportarla colla sua veste volgare nella sfera scientifica e costituirla come elemento unico di tutto il *positivo* naturalmente conoscibile, questo tentativo fu riguardato come una profanazione del santuario dell'umana ragione, e fu protestato contro il diritto a lei attribuito dalla scuola sperimentale. Oltre ciò fu dichiarato che la sensazione restringere si deve ai più bassi servigi della mente umana, lasciando all'intelligenza il dominio esclusivo della parte superiore. Ecco quindi impegnata una lotta ed alzate due bandiere nelle quali furono affissi i titoli di *sensualismo* e di *intellettualismo*.

A dir vero non fu questa una novità, ma per parte degli intellettualisti non fu che una riduzione della dottrina scolastica nella quale si figuravano due anime, l'una

sensitiva e l'altra intellettiva, le quali furon indi convertite in due facoltà, l'una sensitiva e l'altra intellettiva.

In questo mezzo sopravvenne il Kant, il quale parve accamparsi da sè solo e chiamare a sindacato tutte le scuole vigenti. Allora fu alzata una terza bandiera col nome di *criticismo* o sia dottrina del criterio di verità per verificare i fondamenti dell'umano sapere. A prima giunta ognuno vede che qui si tratta non di una dottrina scientifica e definitiva; ma bensì di una dottrina *istromentale* per giungere ad una qualche conclusione. Essendosi proposto il Kant di scuoprire se possiamo sapere qualche cosa con certezza, egli doveva conchiudere o per il sì, o per il no, o per il dubbio. Assunto il carattere di critico la sua prima ricerca e la sua definitiva sentenza o positiva o negativa o dubbia doveva cadere necessariamente sull'articolo del carattere e dell'origine della sensazione su cui riposa ogni positivo reale delle umane conoscenze. Ma il Kant non richiamò che *un fatto* certamente importante e noto, qual è l'esistenza delle segnature *intellettive* a fianco delle *sensitive*; e con ciò provocò gagliardamente gli sperimentali a compiere la dottrina della sensazione.

Prescindendo per ora dal merito della sua Psicologia [1] fo osservare che egli non procedette come un buon fisico che aspira di scuoprire le cagioni e le leggi occulte, ma a guisa degli algebristi che vogliono far uscire un mezzo termine di equazione. La genesi dunque dei concetti non fu presa in esame, ma soltanto la loro apparente composizione. Allora considerando il concetto diretto loro ne uscirono gli *assoluti* e gli *a priori*. E qui subentrò la dialettica scolastica a soggiogare la natura. Ad uno spettro trascendentale, fu data la virtù di principio, e indi dal sommo generale si discese ai particolari. Una sbrigliata licenza trascendentale proruppe allora in tutta la filosofia. Ecco pertanto due scuole estremamente divergenti, e fra loro inconciliabili, l'una degli induttivi sperimentali e l'altra

(1) Egli ripetè l'osservazione già dettata da Condillac che, sia che col pensiero ci innalziamo fino al cielo, sia che discendiamo fino negli abissi, l'uomo non esce mai da sè stesso, e per conseguenza che l'universo non è che un fenomeno ideale cui pensiamo prodotto in noi da qualche cosa di incognito e di reale esistente fuori di noi. E siccome nella sua mente non trovò la prova di questa reale esistenza; così egli costituì la mente umana Legislatrice ideale di questo universo, senza pensare nè alla insufficienza, nè alla incompatibilità di questo sutterfugio.

dei risolutivi trascendentali che regnano in oggi. Fra questi trovate Egaitiani, Scettici, Spinosisti, e tutto quello che l'abuso della dialettica può partorire.

§. XXI.

CONCILIAZIONE POSSIBILE.

Se senza badare al tumulto dei risolutivi trascendentali, fossero state spinte le ricerche più avanti dalla parte degli sperimentali, onde scoprire la legge della sensazione, essi avrebbero fatto cessare ogni dissidio. Ma lento è il processo delle distinzioni sullo stato naturale delle cose senza disgiungerne l'azione unita, e difficili sono le vittorie del discernimento. Pare che si tenda in oggi a compiere l'opera induttiva col separare le idee *ab intra* da quelle *ab extra* senza alterare la loro natura tutta mentale, e senza sospetto alcuno di materialismo. Io non parlo delle idee astratte, ma delle altre. Le *razionali* erano già note nel medio evo sotto il nome di *seconde intenzioni*. Esse si affanno tanto all'astratto quanto al concreto, tanto al generale quanto al particolare, tanto all'esterno quanto all'interno. Due alberi di

struttura di foglie e di altezza diversa esistono. L'*alto*, il *basso*, la *differenza* di forme, la *simiglianza* in certe cose, ec., ec., sono concetti tutti mentali. emessi dal nostro fondo all'occasione, e in conseguenza dell'idea dei detti alberi, e per una funzione del discernimento e del giudizio nei medesimi. Non sono questi nè astrazioni nè impasti del positivo, ma aggiunte della mente allorchè possa *discernere*. In ciò mi rimetto al mio discorso sulla Mente sana. (1) Nè lo induttivo nè il resolutivo possono trovare qui nulla a ridire. Salendo al primo sentire si deduce che le segnature razionali e le positive sono inseparabili. Da ciò ne deriva l'espressione positiva e palese dell'azione e riazione che forma la vibrazione, o sia la legge fondamentale della sensazione, la quale porta seco la doppia segnatura ideabile in qualunque funzione di due potenze, l'una delle quali agisce sull'altra. Quando si giunga con una fina analisi a scoprire quest'ultimo mistero, un filosofo spogliando la sensazione dalla veste volgare e degli accessorj, che analogicamente vi furono appiccicati, potrà dire: Ec-

(1) Milano, coi tipi di Felice Rusconi, 1827.

covi i modi sensuali, gli psicologici ed i razionali, particolari, concreti e determinati. Tutta l'orditura dell'umano sapere consta di questi tre elementi. I primi due sono atti di fatto primitivo e sostanziale. I razionali si appoggiano su questi immediatamente. Vi sono ulteriori fatture di ordine diverso. Anche qui le idee razionali o sia di rapporto concorrono colle assolute e positive onde costituire l'ordine e il nesso logico di certi composti che diconsi intellettuali. Questi, compresi in un sol concetto presentano enti ideali aventi una logica essenza. A questi appartengono le *nozioni*, le quali esse stesse diventano altrettanti elementi di ulteriori composizioni. Non sono questi nè impasti nè estratti, ma prodotti simili a quelli dei moti composti.

Un'osservazione debbo soggiungere onde evitare altre dispute. Non esistono idee propriamente astratte o distaccate; ma unicamente distinte da percezioni limitate dall'attenzione e dal discernimento, salva la intiera apparenza dell'oggetto. Il nome di *astratto* è nome metaforico. L'intelletto non distacca, non estrae nulla, ma sol concentra la sua attenzione su di una

particolarità, non contemplando le altre. Come non dipende da noi il sentire o il non sentire le apparenze determinate dalle vibrazioni, così pure non può dipendere da noi il tramutarle o alterarle. Possiamo bensì per un atto di discernimento fissarci su di una particolarità, e *darle un nome*, col quale rinnovare l'atto di discernimento, che senza di ciò sarebbe perduto: possiamo pure formarne concetti aventi unità; ma non possiamo tramutare le sensazioni di unità semplice, nè alterare quelle di unità complessa. Qui si tratta di caratteri qualificativi costituenti l'oggetto. L'estrarre, il decomporre, l'eliminare in fatto di sentire positivo non si potrà verificare giammai.

Tagliate un pomo: la sua figura è distrutta. Resterà una polpa, un succo, ma non il pomo. Atterrate una facciata: essa è distrutta: resteranno mattoni, legnami, calce: ma non la facciata. Ecco unità complesse. Potrete mentalmente distinguere col senso logico l'unità complessiva, ma dal positivo delle parti non la potete distaccare, come non potete distaccare l'area da un circolo. Dunque è inalterabile. Quanto alle sensazioni di unità semplice voi non potete far nulla, perchè non distin-

guete nulla. Astraete per esempio nel bianco o nel lucido di un raggio qualche cosa, se potete. Voi mi parlate di generalità. Ma è già noto da più secoli che queste non sono che segnature che valgono per tutti i casi, come il dire due e due fanno quattro. L'idea che dicesi di concetto generale non è che di *applicazione* generale, ad oggetti che non istanno veramente sotto lo sguardo. La mente si figura un particolare in nube, e pensa poter esistere altri ipotetici oggetti aventi il dato essere o il dato fare, somigliante. Se l'angustissimo intelletto umano potesse far di più, non sarebbe quel che egli è, nè abbisognerebbe di monogrammi e di somme ultime e di principj. Viceversa se le sensazioni primitive fossero alterabili non esisterebbe alcun vero *positivo*.

Se poi mi domandate a che io riduca le idee non astratte, non generali, non miste, ma le concrete primitive e schiette, io ne distinguo tre classi, cioè: quelle che corrispondono alle vibrazioni eccitate dall'esterno: quelle con cui figuriamo le nostre stesse facoltà, o sia le loro funzioni, prescindendo da ogni effetto o ricevuto o prodotto: quelle finalmente che diconsi

di *rapporto*, sia fra le vibrazioni fisiche, sia fra le facoltà o funzioni psicologiche, sia fra l'una e l'altra classe. Da queste tre classi di idee proprie io reputo composta tutta la stoffa dell'umano sapere.

§. XXII.

TEMERITA' DIALETTICA DEI TRASCENDENTALISTI.

Da questa grafica descrizione dell'indole dei varj ordini delle idee sempre operato in seno della stessa mente, sempre appropriato all'intima natura della stessa mente, come le riflessioni dei raggi di un dato specchio, e non analogicamente ai processi materiali, che cosa veggiamo noi? FENOMENI DI CARATTERE SEMPLICISSIMO E DI PRODUZIONE COMPOSTISSIMA. Qual meraviglia pertanto che nei così detti trascendentali concetti scorgiate un carattere che non si può tradurre in verun altro sperimentale? Nelle sensazioni stesse talvolta avviene che un prodotto contemplato per sè stesso non vi lascia indovinare la sua produzione composta. Facendo con due violini nascere il terzo tuono, e voi stando in luogo opportuno senza veder nulla, nè sapere nulla, non indovinerete certamente che esista un

terzo tuono prodotto dai due. Vedendo una palla sortire da un buco non indovinate certamente se sia spinta da una sola o da più forze operanti sotto di un dato angolo. Nella stessa maniera dal mero carattere apparente delle idee trascendentali, altro non constando, è per lo meno temerario il voler giudicare della loro genesi. Allorchè poi si pensa non potere la mente creare di pianta veruna idea originale, l'uomo savio conclude che quando anche non fossimo in grado di assegnar la genesi di certe trascendentali, ciò non ostante si dovrebbero almeu presumere *derivate*. Pensando poi che fra l' essere o non essere noi creatori delle nostre idee non vi è mezzo ragionevole, noi, in virtù di logico principio, dobbiamo positivamente concludere che anche le idee trascendentali sono *derivate*. Quando dunque il trascendentalista che sostiene l'origine *a priori* di certe idee voglia essere conseguente, egli è costretto a professarsi *Egaitiano*, o sia idealista puro, lo che rovescia non solamente ogni invincibile nostra credenza, ma eziandio il principio di contraddizione, come parmi di aver provato nel mio *Discorso sulla Mente sana*.

Ora esaminate gli scritti dei moderni resolutivi trascendentali, e vedrete che il mezzo termine perpetuo da essi impiegato tutto riposa sull'apparente natura *intraducibile* degli esperimentali concetti nei razionali, e viceversa. Paralogismo è questo partorito da una mente curiosa e idiota, la quale o non sa o non vuole impiegare le analisi, e però colla sola apparenza sentita del prodotto, vuole escludere o stabilire le cause. Essa rassomiglia a taluno che non sapendo nulla di fisiologia, paragonasse il sangue coi cibi per istabilire l'origine di quello; e concludesse dicendo, che il sangue si genera da sè stesso, perchè non ha alcuna analogia coi cibi. Allora stabilirebbe un *sangue a priori*, argomentando che non si vive senza sangue; e non ha sangue chi non è vivo.

Qui non istà ancor tutto. Supponiamo che costui prendesse lenti minutissime per vedere la figura delle molecole sanguigne: o che adoperasse anche la chimica per iscoprire i componenti sensibili, che cosa avrebbe fatto per la questione dell'origine? Nulla e poi nulla. Egli avrebbe dato l'esempio di quella filosofia *enumerativa* che Bacone qualifica come *puerile*. Ecco il caso dei

resolutivi odierni. Nei composti razionali di unità complessa, fanno scomposizioni dialettiche ed esercitano eliminazioni algebriche, come se si trattasse di scoprire semplici rapporti di quantità. Ma è noto che come sotto all'azione della chimica, la vita sparisce e la forza vitale non si coglie giammai, così sotto la chimica dialettica si dissipa la forza razionale, e la generazione mentale non si raggiunge giammai.

Dopo avere scomposto che cosa rimane? Il puro *positivo sgranato discernibile* che forma il *caput mortuum assegnabile* delle composizioni intellettuali. Ma di grazia, il vero concetto mentale vivente del quale fa uso lo spirito umano è forse composto di questo solo *caput mortuum*? È una vera dabbenaggine il pretendere di raggiungere la natura col vostro eliminare e disimpegnar le idee, postochè consta che la coscienza non può cogliere fuorchè i tratti più risaltanti del sentir positivo, sia interiore sia esteriore, e dall'altra parte l'uomo agisce e sente bene spesso per via di presentimenti confusi, e ragiona per inspirazioni indecomponibili. Tutti i positivi hanno una unita complessiva che

nasce da tutti i rapporti cospiranti a formare un tutto, al quale nulla si può aggiungere nè togliere senza distruggerne l'essenza logica. Senza questa unità non si hanno nominativi. Ora è vero o no che il trascendentalista colla sua chimica dialettica la fa sparire per la prima? Mi resta dunque a concludere che colla chimica dialettica non solamente non si coglie la *genesi*, ma nemmeno la naturale *composizione* delle più notevoli produzioni *mentali*.

§. XXIII.

VIZIOSA MANIERA DI STUDIARE I FATTI.

E qui conviene fare un'osservazione decisiva per la buona riuscita di ogni indagine filosofica. Tutte le scuole moderne, anche le più disparate fra di loro, si fanno un dovere di ragionare su i fatti. Tutte si vantano di far uso di osservazioni. Alcune si gloriano della minutezza, sottigliezza e abbondanza di tali osservazioni. E che perciò? Credono forse che questo basti per accreditare le loro dottrine? La minuta osservazione *enumerativa* è cosa fanciullesca, come ben disse Bacone. Essa

(mi dite) versa sul fatto. Ebbene? Coll'avere numerato i rami e le foglie di un albero, date voi ragione della sua vita? Si vuole o no conoscere le cose per le loro *cagioni*? La ricerca principale è dunque di *causalità*. In questa i fatti formano i *testimonj*. Ma l'induzione forma il processo, e somministra ciò che si voleva sapere.

Voi mi date la descrizione di un'operazione intellettuale. Accordo che apparirà tale quale la dite. Voi mi fate avvertire che il concetto tale è semplice. Sia pur vero. Basta forse tutto questo al nostro intento? Non basta addur caratteri. Non basta studiarli in superficie, numerando anche i peli della barba. Si vogliono causalità e non quiddità. Avete voi provato che colle quiddità si scuoprano le causalità? Se, come è noto, conviene chiamare anche da lontano altri fatti di ordine diverso, perchè si tratta d'indovinare una cosa sconosciuta: se conviene combinarli tutti con sagacità; come mai, colle quiddità scuoprire le causalità? Come poi pretendere all'assoluto, se conosciamo solo quel tanto che il senso nostro differenziale partecipò alla coscienza? A noi lice

sol dire che tale è la cosa *come consta*, e non più oltre. L'assoluto in linea di fatto reale e positivo è un controsenso ed una petulanza che non può derivare che dalla balordaggine.

In una questione sulle cause reali e naturali dell'umano sapere è cosa o no decisiva il definire se una data produzione sia primitiva o derivativa? Un essere derivativo altro realmente non è che un prodotto *del fare,* di una o più altre potenze antecedenti. Qui si tratta di *idee,* le quali per sè stesse non sono nè un tessuto materiale, nè prodotti sostanziali staccati dall'anima, ma pure funzioni attive e transitorie, per lei determinate in virtù di vibrazioni esteriori ed interiori dello stesso sensorio, e che rispetto alla mente sono atti di forza e di sentimento. Dalla nuda apparenza ideale non si può dunque indovinare se sia nè primitiva nè derivativa. Dalla dissomiglianza d'un concetto sperimentale con un intellettuale pertanto non si può nè affermare nè negare quale sia la sua figliazione, e per conseguenza nemmeno stabilire se sia di prima creazione o di seconda, terza, quarta, ec. E quando la genesi non fosse fatta o fosse oscura,

conviene far valere il principio di ragione, il quale vi dimostra che le vostre idee sono *acquisizioni* di derivazione più o men semplice, più o meno vicina, più o meno larvata, fatta per via dell'economia della potenza interiore: nelle quali la produzione è composta, ed i prodotti sono semplici come le vibrazioni del pendolo di un oriuolo.

Dalla semplicità dunque di un concetto considerato in sè stesso, non si può argomentare nè sulla origine nè sulla priorità di lui. Tutte queste proposizioni si possono dimostrare fino all'evidenza, e quel che è più bello, facendone lo sperimento sulle tanto vantate *nozioni a priori.* (1) Dunque conviene sempre salire prima di tutto alle origini *note*, partendo dai dati sperimentali, e vedere quali processi ne nascono, e che cosa venga partorito, la-

(1) Ne volete un saggio sullo *spazio* indefinito? Chiudete gli occhi contro al sole, e ponete la mano sopra le vostre palpebre: poi ritiratela ritenendo gli occhi chiusi. Esaminate per un momento che cosa vedete. Prima tenebre senza limite: poi un bianco carneo senza limiti. Questa è idea sensibile o no? Qui il luminoso è positivo o no? Qui l'idea è uniforme o no? Rispetto all'idea del *tempo* fatela, se potete, senza l'intervento di una stabile e di più mutabili idee comprese in un sol concetto, e generatela senza l'ajuto della memoria.

sciandosi guidare dai fatti combinati, accertati e particolari. Dopo ciò far valere i principj come per i tempi oscuri si suole praticare nella storia positiva.

Nel dar conto della filosofia del pensiero in vario modo coltivata in oggi in Europa, io doveva far bene avvertire ad una causa precipua della posizione attuale della scuola resolutiva trascendentale. Questa causa fu già indicata da tutte le persone sensate, allorchè avvertirono che fuori del buon metodo induttivo, quando si tratta di studiare le leggi della natura, non vi è salute, o sia mezzo a scoprire le cagioni assegnabili delle cose. Allorchè gli psicologisti di mente acuta, riposata e costante daranno l'esempio dell' osservanza dei doveri logici; allorchè più oltre spingendo l'analisi spiegheranno la generazione dei prodotti trascendentali, il libertinaggio dialettico cesserà certamente. Allora col suo mal esempio, coi suoi paralogismi, e colla orgogliosa sua curiosità non potrà più trascinare seguaci. Allora cesserà il guasto deplorabile recato a tutta sorta di scienze fisiche e morali, sì teoriche che pratiche, di cui siamo testimonj in qualche paese d'Europa, e che tenta di dilatarsi anche al di fuori.

§. XXIV.

ULTIMO ECCESSO TRASCENDENTALE. CIRCOLO ILLUSORIO.

Nel riferire i punti di questione sugli articoli fondamentali della filosofia del pensiero mi si domanderà il perchè io non abbia fatto menzione dell' opinione nella quale fu immaginata una sostanza unica che fa la figura di Dio, di mondo e di uomo. Rispondo che pronunziandosi sentenza contro gli Egaitiani, questa colpisce anche i Panteisti, o sia i sostenitori di quella sostanza unica. Oltre ciò questa opinione non può nè intralciare, nè ritardare i progressi della sana dottrina, perocchè essa non è di que' figmenti che per volgare tendenza vengono creati ed accreditati; ma essa è una straordinaria escursione di un trascendentalismo esaltato da una dialettica illusoria.

L'uomo per senso naturale distingue sè stesso da qualunque altro essere, ed imputa a sè stesso tutto ciò che la sua coscienza gli presenta come appartenente a lui o derivante da lui. La sua distinta e singolare personalità è un fatto opinato di una coscienza irrefragabile, talchè dire

a lui che il suo *Io* non è suo, ma realmente appartiene ad *un altro*, o è un modo di essere dell'io di un altro, è un assurdo sterminato.

Col giuochetto dei *non so che* non si giungerà mai a far pronunziare a verun uomo: *io non son io.* È vero che l'*io* è un non *so che* al quale vengono associate tutte le nostre qualità e le nostre azioni; ma nello stesso tempo intendiamo che questo nostro *non so che* è distinto e diverso da qualunque altro non so che. Ogni non so che è ciò che è: ed essendo ciò che è ha la sua personalità propria ed individua, la quale essenzialmente esclude il concetto di comunione sostanziale con ogni altro individuo. Così ogni individuo esistente è un esistente assoluto e non un relativo ed un accidentale. Quando noi pronunziamo i nomi di *essere* o *ente*, di *sostanza*, di *forza* e simili maneggiati dai panteisti, noi rammentiamo tanti non so che. *Ente* altro non significa fuorchè un non so che a cui competono qualità. *Sostanza*, significa quel non so che il quale sta sotto. *Forza*, quel non so che il quale produce o può produrre qualche effetto. La cosa è tale che potete senza assurdo

consolidare in un sol oggetto ideabile l'ente, la sostanza e la forza, perchè il non so che è un oggetto indefinibile.

Questa consolidazione viene operata precipuamente dalla segreta analogia del nostro io, il quale viene costituito come modello unico associato ai concetti delle cose esterne, e perfino delle astrazioni fatte sui medesimi. Se uno specchio nel quale vedete tutta la vostra immagine venga rotto in più parti di figure comunque diverse, voi vedete sempre l'immagine vostra. Così avviene delle idee delle cose e delle loro astrazioni. Uno simile e costante si è il magistero, perchè operato da un identico apparecchio e con un'istessa legge. Volendo procedere dal cognito all'incognito, dal certo al disputabile si domanda al Panteista se l'uomo, o sia la mente, possa escire mai da sè stessa? Dunque la legge a simili sopra ricordata sarà legge naturale degli umani concetti. Dunque contro questa legge converrà argomentare colla stessa legge.

Egli è metafisicamente impossibile ghermire colla mente la realità dell'ente, della sostanza e della forza; e però si deve riguardare come delirio qualunque pensamento e qualunque sistema nel quale si

pretenda di ragionare sull'intima realità come si ragiona sulle essenze ideali delle cose conosciute. Dire che una tal cosa ha le tali e tali qualità, le tali e tali attitudini; e dire nello stesso tempo che questa stessa cosa è incognita ed incomprensibile, è un assurdo in termini. Tutti gli indefinibili considerati in sè stessi, e fatta astrazione dei loro segnali, presentano un sol carattere *negativo*, come tutte le persone in una camera oscura sono come si suol dire di un sol colore e di una sola forma, lo che significa che non presentano nè forma nè colore alcuno. Ecco l'*assoluto* del non so che.

Quando concepiamo un essere qualificato, e lo riduciamo ai suoi caratteri indispensabili, si può forse andare più in là, e domandare se esista un'altra essenza? Vi sono forse essenze di essenze? E se oltre la sostanza occulta reale che si suppone star sotto alla essenza ideale volessimo fingere un'altra essenza occulta, per la stessa ragione se ne potrebbe fingere una seconda, una terza, una quarta, fino all'infinito. E siccome tutte queste essenze si attribuiscono allo stesso oggetto ideabile, così tutte equivalerebbero ad una sola essenza apparente.

Che più? È un assurdo logico figurare essenze *ideabili* occulte, perocchè le pretese vostre essenze sia positive, sia speculative, altro non sono che i caratteri indispensabili ad una data idea discernibile. Si può figurare una *realità* occulta, della quale non si conosca la natura che ci potrebbe forse venir rivelata, ma non si può figurare giammai un'essenza logica di un dato oggetto, oltre quella che è a noi conoscibile.

§. XXV.

CAUSA NATURALE DI QUESTO ECCESSO.

Allorchè dunque si pretende di ragionare delle sostanze, degli enti, delle forze, ec., indipendentemente dai caratteri coi quali a noi si manifestano, o a dir meglio vengono nella mente nostra eccitati, io veggo un'illusione prodotta da un *doppio traslato* inapplicabile affatto ai concetti veramente logici delle cose. Dopo di avere spinto i concetti all'ultima astrazione e generalità, si ritorna a vestirli con una metafora; ed a questa metafora si presta corpo e realità: ciò fatto si ragiona di nuovo su di questa finzione come su qualunque

produzione naturale positiva. Noi crediamo di addentrarci nell'intimo delle cose, nel mentre che realmente non pratichiamo che un rivolgimento retrogrado. La mente allora rassomiglia a quel doppio cono che vedesi nei gabinetti fisici, il quale sembra rotolare in su contro le leggi della gravitazione, e giunto al sommo gira intorno a sè stesso senza progredire. Un esempio che val per tutti lo riscontriamo nel pensare alla *sostanza*. Questo nome sul quale è stato detto e disputato cotanto, e sul quale si ripigliano tanti discorsi dai moderni trascendentalisti, questo nome sul quale sono stati tessuti tanti figmenti e tante mostruosità; questo nome, dico, altro non esprime che una *metafora* del non so che reale e positivo comune agli individui. Questa metafora risulta da astrazione e da parità applicate al concetto delle cose tutte esistenti. L'operazione incomincia da positivi definibili conosciuti per finire in un positivo indefinibile sconosciuto che applichiamo a tutti gli enti esistenti. Ecco un pezzo di terra. L'osservazione propria e tradizionale ha mostrato che variar può di colore, di figure, di peso, di consistenza, ec. ec. Che cosa fa

la mente? A queste cose dà il nome di *modi* o di *accidenti*, perchè possono essere o non essere sullo stesso soggetto. Indi li separa e ne spoglia la terra. Ciò che rimane, metaforicamente dicesi *star sotto* di loro, e dar loro consistenza come il muro all'imbiancatura. Ecco *la sostanza* lavoro di fabbrica tutta intellettuale; lavoro nel quale intervenne il positivo, il razionale, l'analogico; lavoro da cui risulta un ultimo estratto semplicissimo e indefinibile. Dico indefinibile perchè spogliando un soggetto dei caratteri suoi ideali, per cui si distingue, e coi quali, secondo noi esiste, diventa necessariamente indefinibile. Ma tostochè è indefinibile, egli diviene un *non so che*. Ma siccome fu originariamente stampato a similitudine di materie sopra altre; così egli è essenzialmente metaforico. I modi e gli accidenti non sono che l'essere stesso così esistente, e che deve esistere in una o in un'altra maniera concreta. Ecco come nasce il metaforico. La sostanza dunque in senso astratto generale e senza un dato modo di essere è una chimera. Un non so che esistente individuo conoscibile per la sua azione, è una realità.

Se un mal accorto ed illuso pensatore vuol andar oltre, che cosa farà egli in realtà? Dopo essere giunto al non so che indefinito, egli dovrà tornare indietro, perchè col pensare non può oltrepassare l'escogitabile. Volendo dunque lavorare sulla metafora egli gira intorno all'oggetto, e per una specie di malía crede di andar oltre. Ma che valeranno i figmenti che andrà egli fantasticando? — Quanto vale una chimera.

Lo specolativo estratto dal sensibile non può mai tramutare il suo nativo carattere. Esso può perdere lo stato suo complessivo, e la sua virtù relativa, ma non mai la sua qualità intrinseca. Invano pertanto la mente tenta attribuirgli qualità incompatibili alla indole sua originale. Ma l'intemperanza dialettica figlia d'un'indefinita curiosità vuol andar oltre; e nel mentre crede di andar oltre non si accorge che altro non fa che girare intorno al meditato oggetto. A questo per lo più suole anche attribuire una specie di personalità reale, nel mentre pure che altro non è che un carattere parziale o una mera relazione di una cosa. L'istinto di trasportare il senso o l'idea del nostro essere e

della nostra forza ad ogni sorta di oggetti che si suppongono esistenti, o si figurano a guisa di esistenti si insinua sempre di soppiatto, si associa e si confonde con tutti i nostri pensamenti. Una specie di magica giunteria si opera allora nella mente nostra, della quale, allorchè parliamo dell'essere e della forza, difficilmente ci accorgiamo, atteso appunto il concetto oscuro ed indefinibile di essere e di forza. Niuna scienza speculativa è andata esente da questo vizio, non esclusa la stessa matematica.

§. XXVI.

NODO CAPITALE DI TUTTE LE QUESTIONI.

Malgrado però di tutte codeste fallanze, e di codesti sforzi di mal accorti pensatori, noi congratularci dobbiamo che la causa della scienza riguardante le guarentigie del sapere umano venga dibattuta. L'obblio ed il sepolcrale silenzio è sol fatale al sapere umano come la stagnazione è fatale alla salubrità delle acque. Non ci rechino meraviglia gli scandali trascendentali, perchè fa d'uopo che accadano. Sia pur vero che dopo di aver camminato a

tentone gli autori producano un figmento vantandolo pel gran ritrovato. Anche con questo si annunzia quello spirito di ricerca che per un consenso misterioso nell'Europa tutta si volge ad indagare le origini. Ferve un gran lavoro nel quale con improvviso e non convenuto ardore s'interrogano gli archivj, i monumenti, le storie, le ruine, i sepolcri, le genti vicine e le lontane, e perfino le abolite pergamene sulle cose tutte dei tempi andati. Pare che il mondo civile sia persuaso della grande verità che per andare avanti conviene tornare indietro, vale a dire riassumere le cose da capo come consigliava anche BACONE. (1)

Fra queste cose da riassumersi si presenta di nuovo il gran problema della pietra angolare di tutto il saper nostro *dimostrabile*. Questo problema fu più volte proposto, ed invano ne fu tentata la soluzione, senzachè per altro venissero ritardati i progressi delle cognizioni. La cre-

(1) *Frustra magnum expectatur augmentum in scientiis ex super iuductione et insitione novorum super vetera: Sed instauratio facienda est ab imis fundamentis nisi libeat perpetuo circumvolvi in orbem cum exili et quasi contemnendo progressu.* Novi organi, Lib. I, Aphor. XXXI.

denza del punto di sicurezza del sapere umano sempre operò, opera ed opererà ancora, di modo che i progressi stessi fatti con questa credenza debbono certamente condurre alla dimostrazione delle di lei verità. Allora si giunge a toccare quel supremo punto nel quale il vero di fatto e di ragione si uniscono onde costituire una sola essenza, una sola forza, una sola legge ed una sola espressione di realità. Ma questo non è nè un ente di ragione speculativa, nè una formola algebrica o trascendentale; ma dal canto delle cose apparisce come una legge sempre ripetuta in tutte le azioni della realità; e dal canto della cognizione come un concetto semplice ed assoluto. *Ciò che è, è.* Ecco un assoluto, vero, e primo. *Vero*, perchè presenta un sì immutabile. *Assoluto* perchè non soffre eccezione, nè dipende da veruna condizione. *Primo*, sì perchè anteriormente a questo è impossibile trovarne verun altro, e sì perchè tutto il vero si risolve in questa formola. Il razionale per cui si inchiude o esclude qualche cosa col *paragone* dell'identico e del diverso, del conciliabile e del contraddittorio è *posteriore*; sì perchè suppone la cognizione di qualità esplicite

conoscibili, e sì perchè si tratta di paragoni su dati già esistenti. Per lo contrario il principio *ciò che è*, *è* si estende anche all'incognito, all'indefinibile, all'indiscernibile, non per attribuire qualità intime, ma per affermarne o negarne l'esistenza.

Nella legge del commercio reale il supremo, il più semplice e primitivo punto nel quale il vero di fatto e di ragione si uniscono si è *io sento quel che sento*; perchè qui il sì di fatto indubitato diviene un sì indubitabile. Questo dunque è il vero ed assoluto positivo dal quale convien prendere le mosse: e nel quale necessariamente si risolvono tutti gli argomenti positivi. Questo principio di coscienza indubitabile essendo fuor di controversia non rimane che a discendere un sol gradino per verificare la *causa* del mio sentire. Or qui incominciamo ad entrare nel mondo. Ecco il sommo, dirò così, di fatto reale, o sia delle cognizioni di *fatto reale e positivo*. Anche senza indagare l'autorità dei sensi, noi scopriamo e distinguiamo nel sentire esplicito le segnature di fatto reale *ab extra* e quelle *ab intra* che tutte vengono sentite.

Qui il sommo ultimo dell'induzione

forma il sommo primo della dialettica onde assicurare qualunque verità di fatto la più rimota. Stringiamo ora i conti. Anche stando al di sotto del grado sommo per gli studj speculativi, la filosofia possiede di già uno stromento sicuro possedendo il principio di contraddizione. Con ciò viene assicurata l'autorità della ragione. Ciò che gli manca ancora si è il principio di logica sicurezza per I FATTI ESTERNI onde assicurare l'autorità dei sensi. Dunque egli è manifesto che la credenza comune delle menti sane sul commercio coll'esteriore universo, forma tutto il nodo che rimane a sciogliere nella scienza fondamentale del pensiero, e del sapere umano. Dunque se si dimostra la verità di questa credenza si assicura la pietra angolare dell'umano sapere, e si annientano tutte le discordanti opinioni.

Allora le teorie fabbricate in una romita elucubrazione, vengono sull'istante dissipate come altrettanti fantasmi notturni al sorgere del sole. Allora si associano nella mente le cose come stanno in natura. Allora si vede l'uomo parte di questa natura, governato da questa natura, potente per questa natura, piantare nella sua coscienza una fiducia irremovibile in questa natura.

Ciò posto, a qual punto ci troviamo in oggi rispetto a questi articoli? — Tutti riconoscono come indisputabile la forza del principio di contraddizione in tutti gli oggetti ne' quali può essere applicato. Tutti pure ammettono come incontrastabile l'apparenza di tutti i fenomeni ideali, sia che gli riferiamo a noi, sia che gli riferiamo a qualche cosa fuori di noi. A che dunque si riduce la disputa? A vedere se la mente nostra sia unica indipendente ed esclusiva *autrice* delle suddette apparenze o no. Qui la risposta debb'essere fatta mediante irrefragabile dimostrazione. La questione dell'*imputazione originaria* esterna dell'umano sapere presenta il paradosso di asserire l'esistenza d'una realità incognita operante in una maniera incognita su di noi, e però l'impossibilità di una dimostrazione *diretta* sperimentale. Ma data e dimostrata l'impossibilità di una figurata imputazione tutta *propria* ne risulta in via indiretta l'imputazione estranea. Or qui si esamini il mio discorso sulla Mente sana, e si decida se codesta dimostrazione sia stata data. Ora ognuno valuti quanto sia grande la sua importanza, e quanto estesa la sua influenza su la certezza tutta dell'umano sapere.

§. XXVII.

SOLUZIONE FONDAMENTALE DI TUTTI I SOMMI PROBLEMI.

Ottenuta questa vittoria massima noi avremo assicurata la pietra angolare dell'umano sapere circa ogni *positivo reale* esterno da noi conoscibile. Ma ciò non basta ancora per conoscere la gran legge fondamentale unica e predominante di questo sapere. Resta dunque a vedere quale esser possa la legge colla quale noi acquistiamo le apparenze prime da noi dette sensibili. Altro è dire che noi non siamo soli al mondo, ed altro è il dire che il nostro spirito sia in commercio col mondo. Taluni hanno preteso di dimostrare esistere cose fuori di noi, e nello stesso tempo hanno opinato che il nostro essere pensante sia autore esclusivo di tutto il saper nostro. Con questa opinione essi veramente si accamparono nel caos dell'idealismo puro. Conviene ben riflettere che la questione del commercio non è questione dell'esistenza o non esistenza delle cose, ma bensì di *causalità* dell'apparenza da noi sentita di queste cose. Io prego i miei lettori a far punto su di questa precisione. Essa è

decisiva per assegnare il suo vero carattere a molte escursioni della romita e sbrigliata logica trascendentale di alcuni moderni, e per unificare la scienza.

Proseguiamo. Fissata la questione in cui si tratta di sapere se questo commercio si effettui o no, egli è per sè manifesto che la dimostrazione logica dell'affermativa involge necessariamente la dimostrazione logica anche dell'esistenza di un non so che reale fuori di noi che agisce su di noi, e che provoca queste apparenze entro di noi. È ben naturale che volendo passare dal cognito all'incognito, cioè dall'interno noto all'esterno ignoto, dalla prova di coscienza alla prova di fatto, conviene affrontare la questione complessa della *causalità* per risolvere quella dell'*esistenza*. Ma nel rispondere affermativamente alla questione della causalità s'induce necessariamente il fatto di un commercio e di una legge, vale a dire dell'azione fra due o più potenze in virtù della quale si produce un dato effetto.

Ridotta la cosa a questo punto, e procedendo sempre collo stesso rigore si presenta la questione in cui si tratta di sapere quale sia l'*indole essenziale e propria*

della legge di questo commercio. La risposta a questa questione involge due inspezioni: la prima consiste nel vedere, come in generale concepir si possa l'azione fra due potenze. La seconda consiste nel vedere come in conseguenza dei dati di fatto indubitati sul carattere dei fenomeni intellettuali qualificar si debba quest'azione.

Fra il primitivo e il derivativo non esiste mezzo escogitabile. Niun altro primitivo positivo e reale esiste per il sapere umano, fuorchè l'azione originaria colla quale si effettua in lui la percezione. In quest'azione due potenze agiscono; ma l'azione percettiva si consuma nell'essere pensante. Ciò che ne nasce è risultato dei rapporti delle due potenze poste fra loro in commercio. Dunque egli è un effetto positivo e determinato dalla natura ed attività di queste potenze. Dunque questo effetto è tanto reale quanto reale è l'esistenza e la viva forza di queste potenze. Dunque è tanto determinato quanto la loro esistenza e la loro forza. Dunque è tanto modificato quanto il soggetto in cui si consuma, e quanto le di lui attitudini possono influire sull'esercizio della forza delle due potenze operanti in un dato

stato e con una data attività. Dunque la sensazione è un fenomeno di azione composta, il quale trae il suo carattere dalla natura delle potenze operanti in date circostanze reali.

Ciò che vi ha di costante si è la doppia sorgente delle segnature percettibili. Quando si considera l'azione reale, ma non riconoscibile dalla coscienza, si può avere un fenomeno di azion composta, ma non conosciuto. Quando poi apparisce il segno sensuale *discernibile*, allora si manifesta l'emissione dall'intimo senso logico che si accoppia e confonde col sensuale, di modo che non ne può essere separato che per un'astrazione. Allora la sensazione diviene veramente oggetto *intelligibile*. Questo secondo stato in quanto alla coscienza appare primitivo, poichè l'indiscernibile per lei è perduto.

Tutte queste condizioni sono di fatto e di ragione indubitabile, nè possono soffrire eccezione. Esse poi sono leggi universali del sentire. Ma siccome fra varj modi di sentire se ne effettuano alcuni e non altri; e siccome indubitatamente si fanno certi composti ideali e non altri, si hanno certe ricordanze e non altre; certe

opinioni e non altre; così necessariamente fra la folla affacciata degli oggetti eccitanti il prescegliere taluni, l'imprimerli nella memoria, il farne certi composti, ec., deve avere una *causa motrice.* Ecco un altro principio di fatto e di ragione del pari indubitabile come i precedenti. Ma ecco un altro articolo che entra nella legge solidale del nostro sentire.

Ora raccogliendo, che cosa ne risulta? Che il conoscere il volere e l'eseguire intervengono nel pensare, e nel sapere umano come in qualunque altra pratica dell'uomo, e tutti e tre danno essere e forma al saper umano, secondo le attitudini e le circostanze dell'uomo interiore.

Esaurite tutte queste indagini con rigor logico, che cosa ne risulta? — Che la pietra angolare della filosofia del pensiero viene solidamente posta e qualificata: o per parlare senza metafora, viene dimostrato il principio pieno causale di tutta la filosofia del pensiero. Ecco ciò che io ho tentato di fare nel discorso sulla Mente sana.

È per sè evidente che un principio causale altro non è che una legge predominante e perpetua di una data serie di fenomeni. Dunque l'effezione di questa legge

si deve verificare nella contingenza di questi fenomeni, di modo che, quand'anche non apparisse esplicitamente, almeno non incontri cose incompatibili. Qui si tratta della legge predominante della vita intellettuale. Se per avventura scuopriremo gli effetti noti subordinarsi a questa legge, è vero o no che si confermerà vittoriosamente la di lei dimostrazione? Se il *sistema della compotenza* [1] nel quale si fanno sempre intervenire il sentire, il volere e l'agire per parte dell'uomo, venga sottoposto a questa seconda prova di applicazione, e ne rimanga controsegnato, è vero o no che noi avremo confermata la soluzione fondamentale di tutti i sommi problemi? Questo sistema di *compotenza* non è un sistema accomodato per indovinare un mistero; non è un'ipotesi per dar ragione dei fenomeni dell'uomo interiore, ma è bensì un'induzione di fatto e di ragione della stessa causalità originaria degli umani pensamenti. Una funzione, una legge reale racchiude una tale unità di maniere che esclude essenzialmente e logicamente

(1) Per intelligenza di questa denominazione vedi sopra il §. XIX.

ogni altra maniera. Dunque perciò stesso gli altri sistemi vengono respiuti come falsi tutte le volte che sono inconciliabili. Essi poi vengono compiuti laddove mancano. Tutto si può confermare nel nostro colla *sperienza*. Quanto al di fuori l'interessante nella folla delle esterne provocazioni fa sortire, direm così, le sensazioni. Quanto al di dentro per lo stesso mezzo fa riagire il discernimento e sortire il verbo. L'azion composta e la vibrazione semplice sono comuni anche ai corpi. Ma la forma sopra esposta costituisce il carattere proprio della *compotenza psicologica* ridotta ad una sola e identica legge.

Tutto il fin qui detto riguarda il *merito* della filosofia del pensiero. Ma affinchè questo merito trionfi che cosa si esige? Bandire i cattivi metodi e introdurre l'ottimo nell'assumere, nell'esaminare e nel raccogliere gli oggetti della filosofia mentale (vedi il §. XIV. della Mente sana). So che gli assurdi nati da un cattivo metodo ne accusano i vizj. Ma conosciuto un male si conosce forse il rimedio? Riprovato il resolutivo trascendentale sappiamo noi forse come usar si debba l'induttivo sperimentale nell'assumere, nel-

l'esaminare e nel raccogliere? Conosciamo noi bene quale sia il tema e il modo di studiare la filosofia del pensiero? Ecco argomenti su i quali mi resta ancora a ragionare.

§. XXVIII.

GRAVE OMMISSIONE ANCHE IN OGGI PRATICATA NELLO STUDIO DELLA FILOSOFIA DEL PENSIERO.

Prima di dar ragione di un fatto è necessario conoscerlo nelle sue circostanze apparenti ed accertate. Questo precetto di senso comune e notorio, come viene egli in oggi osservato nello studiare la filosofia del pensiero? Forsechè dopo di avere percorsa la storia naturale, la quale incominciando dalla cognizione dei fisici elementi deve finire con quella dell'uomo, si fa punto su quest'uomo per raccogliere tutte le particolarità interessanti sì il suo fisico che il suo morale? Forsechè prima d'ingolfarsi negli abissi della filosofia del pensiero e degli affetti si tracciano i più certi e più costanti fenomeni delle sue diverse età? Forsechè si narrano le maniere dei bambini, dei fanciulli, degli adolescenti, onde cogliere testimonj visibili del successivo loro sviluppamento? La maniera

sola colla quale apprendono a parlare vien forse ben notata? Quel primo tentativo a ripetere per quanto si può a monosillabi le parole sentite; quell'istinto di personificare tutto, di appropriarsi tutto; quel graduale instruirsi dell' età più vicina coll'altra più vicina; quel senso poco sviluppato di compassione con una grossa dominante fantasia, quegli impeti violenti ed instabili, ec. ec., vengono forse descritti prima di entrare nell'interno dell'uomo a ricercarne il perchè?

Nulla di tutto questo vien fatto; e per una cieca abitudine trasmessa da secolo in secolo si entra *ex abrupto* nel regno invisibile della mente e del cuore umano per ricercare le cause di fatti non ancora notificati. La natura offre tutti i giorni agli occhi nostri una specie di modello della sua economia circa il sapere umano, e noi lo trascuriamo per affrontare digiuni il gran mistero. Forsechè lo studio della mente umana è da meno di quello di un insetto, o abbisogna di meno di quello di un insetto? A questa maniera si può forse studiare la filosofia della mente e del cuore umano? Con questa maniera si potrà forse far fede della verità e della pienezza di una teoria? Con questa imperdonabile e desolante ommis-

sione si potranno forse conoscere le leggi occulte del mondo delle nazioni? Sospendete di arrogarvi il nome di maestri, di filosofia, finchè non abbiate supplito a tanta mancanza, e pensate che nella maturità della ragione se le scienze debbono fondare i loro aforismi nella storia, la scienza dell'uomo esige che la mente sia tanto più preparata con una ben intesa raccolta di fatti accertati e confrontati, quanto più la scienza versa su di un mondo invisibile e pieno di misteri. Nello studio di questa scienza si tratta di tessere la storia naturale ragionata delle menti individuali per compiere quella dell'uomo collettivo, e coll'una e coll'altra conoscere la vita individuale e sociale dell'umanità in tutti gli stadj suoi.

§. XXIX.

DI UNA FILOSOFIA DEL SAPERE UMANO POSITIVO.

Trascorso è omai un secolo da che due sommi pensatori italiani sentirono la necessità di un altro studio, e ne abbozzarono qualche tratto. Io voglio parlare del Vico e dello Stellini. È cosa mirabile il vedere come ambidue allevati fra le secche e digiune dottrine degli scolastici abbiano spinto

il volo verso di una parte non per anco avvertita, e per un'ispirazione di un genio indipendente abbiano segnato almeno un tema alla futura generazione. Più speculativo Stellini e più positivo il Vico ambidue mirano ad uno scopo di pratica utilità, perocchè lo Stellini consacrò le sue vedute alla filosofia dei costumi, e il Vico a quella delle leggi. Se Stellini non fu avveduto abbastanza nel sègnare le cause fondamentali del vivere civile, egli fu abile nel dipingere i costumi delle prime età. Così pure se il Vico nel contemplare le vicissitudini dei popoli e degl' imperj nei paesi più atti al vivere civile, non fu abbastanza penetrativo per ravvisarvi metamorfosi intellettuali e morali sotto identiche denominazioni di governo; egli fu abbastanza illuminato per ricercare i caratteri mentali della prima età, e nel segnare le forme delle diverse instituzioni e delle loro locuzioni positive e semplificate nella storia.

Gli scritti di questi due grandi uomini sopra alcune parti del più vasto argomento che possa invitare gli studj dei pensatori (io voglio dire la civile filosofia) invocavano altri tentativi, per i quali i loro

pensamenti venissero annodati ad un gran tutto ancora occulto, il quale in sè abbracciando quello di vero e di luminoso, che fu da loro scoperto, svelasse allo sguardo dei sapienti un campo non ancora esplorato, e loro ne facesse avvertire le parti ed il mirabile complesso. Se io ho tentato di segnare qualche linea, onde adombrare questo gran tutto, e se ho ardito di suggerire quegli argomenti che appartengono all'integro studio delle leggi naturali della mente sana, io non credo d'aver fatto altro che raccogliere l'eredità dei nostri maggiori, e di accrescerla di quel poco che io poteva contribuire.

Molto resta ancora a farsi, perchè molto resta ancora a scoprirsi dal filosofo in questo mondo delle nazioni, dal quale viene invocata la più importante delle filosofie. Questo serva di avviso e di eccitamento agl'Italiani, fra i quali ella spuntò, e che sembrano destinati più specialmente a coltivarla. La pienezza dei tempi pare che solleciti da loro questa cura; ed i lavori dei pensatori non italiani gioveranno come la chimica giova alle scienze fisiche. Gli errori stessi di una libera discussione possono loro servire di lume e di stimolo,

onde procedere oltre nella via a loro aperta, e dar mano al grande lavoro già suggerito dai loro maggiori.

Pochissimi, io temo, saranno coloro che si accingeranno alla desiderata impresa, e ciò tanto più mi fa sentire il perenne rammarico per la perdita di un uomo raro, al quale la più viva e rispettosa amicizia e somma stima cordialmente mi annodava. (1) Egli profondo conoscitore degli scritti del Vico, dello Stellini e di altri sommi nostri maggiori, sembrava aver ricevuto dalla natura i talenti ed il cuore il più atto per gli studj della sopraddetta filosofia. Amator del vero fino allo scrupolo religioso; di un senso solido, penetrante ed esatto, egli improntava tutti i detti suoi coi caratteri della sagacità e della coscienza. Chiamato al santo ministero d'instruire una generosa gioventù, io desiderava di non incontrare una invincibile modestia accresciuta in lui dalla grandezza di quel sapere che gli mostrava un campo immenso ancor non coltivato. La perdita di un tanto uomo può sol essere in qualche modo compensata

(1) Giovanni Valeri, professore della Ragion Criminale nella università di Siena.

dallo zelo di qualche valoroso vivente, il quale volga il suo ingegno agli studj di quella filosofia; e niun paese certamente lo promette di più della patria dell'estinto amico.

Nel ricordare le varie scuole della filosofia del pensiero ragion voleva che non fosse trasandata l'italiana, la quale si deve considerare meno per quella parte che può aver comune colle altre, che per quella che è propria a lei, e che tende a dare alla mentale filosofia la dovuta estensione, connessione ed attività. Ricordiamoci che la filosofia della mente umana altro non è che una grande storia ragionata della coltura intellettuale dei popoli operata dalla natura. Stimabili ed anzi necessarj sono gli studj della potenza occulta ed individuale operante in questa storia. Ma la veduta della potenza non è quella delle leggi positive: la cognizione della potenza non v'insegna come si sviluppi e come operi in mezzo al grand' ordine universale. La analisi astratta della tale o tal altra funzione, non è ancora la storia delle positive operazioni e del complessivo sviluppamento del pensiero umano. La natura non viene ancor colta, ma sol accennata in certe particolarità originali.

§. XXX.

SUA ALLEANZA COLLE PSICOLOGIE.

Noi abbisogniamo di conoscere non l'uomo speculativo ma l'uomo di fatto: e se vogliamo salire all' analisi e alle leggi generali, egli è appunto per conoscere questo uomo di fatto. Ma quest'uomo di fatto non si conosce nè colle visioni platoniche, nè colle quiddità peripatetiche, nè colle sfumature trascendentali, nè coi minuti sperimenti accademici, ma bensì collo studio delle produzioni e delle leggi colle quali visse e vive sulla terra. Ciò limita lo studio all' uomo sociale, perchè fuori di questo stato l'uomo è al di sotto dei bruti. A proporzione poi che la convivenza agevola e stimola l'energia pensante, quest'uomo percorre gli stadj di quel sapere di cui effettivamente abbisogna, o a dir meglio cui la natura destinò all'economia sua equilibrante. La filosofia mentale forma un sol ramo della civile, ma il ramo principale è il più sublime, perocchè l'uomo nulla può fare con padronanza senza sapere; e nulla può socialmente ottenere da altri senza conoscere le occulte potenze

che li movono. Nulla poi può nè tentare nè insegnare nel mondo delle nazioni, se non ne conosce l'ordinamento e l'andamento ne' luoghi e nei tempi.

Lode dunque sia tributata agli analitici delle facoltà mentali. Impulso ed incoraggiamento sia prestato alle loro meditazioni; ma nello stesso tempo sia dato mano allo studio pieno e positivo del pensiero vivente ed operante nel mondo, e che nelle varie età e nei diversi paesi presenta l'uomo qual è. Studiamoci pure di avere la chiave dei simboli e dei geroglifici coi quali spesso si presenta la natura; ma dopo ciò facciamone uso nel leggere le diverse inscrizioni colle quali ella manifesta i suoi oracoli. Senza occuparsi della lettura sarebbe inutile lambiccarsi il cervello ad imparare gli alfabeti, e però senza lo studio dell'italiana filosofia sarebbero inutili tutte le psicologie, tutte le ideologie, tutte le metafisiche e tutte le critiche elaborate nella solitudine. Voi mi direte che la condizione nella quale si trova la Protologia esige di assodare fermamente la pietra angolare del sapere umano. Più oltre poi mi obbietterete la denominazione di *sensualismo* e di *intellettualismo* che offendono

oggidì le scritture dei filosofi [1], lo che riguarda il sistema stesso ideologico distinto dalla protologia. Convien dunque afferrare i due estremi della filosofia del pensiero e riformarla nel principio, nel

---

(1) Il nome di *sensualismo* applicato da taluni alla scuola sperimentale induttiva è una divisa di parole (vedi §. XX). In addietro questa scuola non fece avvertire che colle segnature positive *ab extra* si associano le segnature razionali *ab intra* (vedi §. XIX sopra). Queste segnature, se non furono espressamente notate, non furono però nemmen negate, ed anzi furono implicitamente intese, e fin anche fatte valere, come si potrebbe provare cogli scritti di Condillac, specialmente sulla Logica e la Grammatica. Se Condillac fece derivare il saper nostro dalle sensazioni, egli però non disse mai che le nostre idee sieno tutte sensuali, e che non vi sieno altre idee che le sensuali. Le ontologiche relative sono frutti del giudizio. Tutte sono sentite perciò stesso che sono percepite da qualunque parte vengano. Ecco una specie di sentire. Certamente queste ultime idee non sono nè emesse nè improntate dai sensi. Ma Condillac ha forse detto il contrario? Esso non ha che espresso il modo ultimo col quale l'escogitabile viene posseduto, nel che entrano anche le idee sopraddette. A che dunque movere in oggi tanto clamore contro di lui per una negligenza di spiegazione verbale? A che pro tutto questo? Forse per regalarci di nuovo un fantastico Platonismo, o il zotico realismo del medio evo? Fra il positivo vero ed il chimerico non vi è mezzo ragionevole. O convien essere sperimentali induttivi, o visionarj. Col primo mezzo si producono lumi, bontà e potenza; col secondo tenebre, mal essere e abbattimento. Si supplisca dunque a Condillac, ma si supplisca come si deve. Si censuri Condillac, ma si censuri in ciò che professò, e non in ciò che non pensò o tacque. Si lasci soprattutto la solita soperchieria di imprestare errori per poi combatterli.

mezzo e nel fine. — A ciò rispondo che con queste circostanze voi mi provate bensì abbisognare in oggi un genio possente e di primo ordine il quale operi la ristaurazione della filosofia del pensiero, ma nello stesso tempo non mi provate che l'oggetto dell'Italiana filosofia non sia quello che costituir deve il vero corpo della scienza naturale dell'umano sapere.

§. XXXI.

ISTANZA FATTANE DAL PUBBLICO.

Io poi vi soggiungo che egli è il solo che possa renderne commendevole lo studio nell'opinione dei popoli, ed invitare molti ingegni valenti ad occuparsene. Lo screditonel quale era caduta la metafisica, e dal quale ancora non fu liberata, da che nacque? Dalla mancanza della sua applicazione agli studj interessanti. Allorchè infatti da uomini di senno fu associata alla storia, essa incominciò presso gl'intelligenti a procacciarsi qualche credito. Questo è un pegno della considerazione che acquisterebbe allorquando fosse trattata colla dovuta pienezza. Anche qui la natura manifesta la sua sanzione coll'opinione in-

spirata nel pubblico contro gli studj, i quali mancano del frutto che aspettar se ne deve. Non è l'indole speculativa e difficile che detti il disprezzo, ma bensì la mancanza a produrre il dovuto effetto. Prova ne sieno gli studi matematici, i quali non vengono colpiti col discredito dei metafisici.

Che cosa dunque rimane? Dare alla scienza dell'intelletto quella latitudine, quella direzione, e quella pienezza che a lei vengono assegnate dalla natura stessa delle cose, e che per una confusa tendenza sono richieste dal voto pubblico delle incivilite popolazioni. Ora ciò verrà fatto certamente allorquando si coltivi la storia naturale del sapere umano associandovi lo studio delle facoltà mentali fatto per via di buone osservazioni sperimentali e razionali. Quest'opera unita è quella che viene richiesta dall'Era ora incominciata, e che deve collegarsi colle altre ricerche, le quali in rami diversi si vanno facendo, onde in fine ottenere quella alleanza di tutte le scienze, e produrre quella stima reciproca che formar deve il distintivo della maturità della ragione illuminata.

Tutto ci invita ad affrettar quest'opera ed a prestarne il frutto. Spesso ci vien

detto che al dì d'oggi si vogliono *dettami positivi.* Non si parla qui di un positivo empirico, ma di un positivo filosofico. Il mondo sapiente loda le speculazioni non arrischiate, ma egli ama che sieno avvicinate allo stato pratico delle cose, che è quanto dire alla loro pienezza e realtà, e per ciò stesso alla loro utilità. Pur troppo i saggi sono disingannati dal disastroso impero della generalità applicate di salto come della inutilità di una sterile contemplazione.

E per non uscire dalla sfera della scienza dell'uomo interiore, i più sensati uomini confessano che per quanto caute e fine sieno le analisi della filosofia del pensiero, esse, allorchè sieno fatte colle statue a piacere animate, o con condizioni ipotetiche, lasciano spesso un non so che di indefinito, il quale non soddisfa pienamente.

Per quanto si faccia si ottiene una filosofia di esempj e non di teoria. Non è così allorchè si compisce la filosofia, secondo la latitudine dovuta. Ivi la più intima e semplificata chimica mentale viene associata alla spiegazione di fenomeni veramente naturali e positivi, che accadono

nel mondo delle nazioni, e si manifestano col tempo in una specie perfettibile. Dico associata, perocchè con questa sola chimica non si darebbe ragione sufficiente del sistema positivo dell'umano sapere.

§. XXXII.

COME SI DEBBA E POSSA SODDISFARE A QUESTA ISTANZA.

Come in matematica vi sono certi composti i quali non manifestano la loro indole e le loro leggi se non mediante le serie più o meno protratte o sviluppate, così nella filosofia del pensiero non si manifesta l'economia positiva del sapere umano realmente effettuato nel mondo fuorchè collo studio della vita sociale delle genti protratta a diverse età. La specie umana non ha nè l'istinto infuso, nè la uniformità dei lavori delle api e dei castori, e però la cognizione teorica delle facoltà conoscitive non somministra la storia naturale del di lei sapere, il quale successivamente diviene ognor più *tradizionale*, e nello stesso tempo subordinato a certe leggi di azione naturale e sociale ad un sol tratto. Dunque conviene studiare l'origine e seguire le fasi di questa tradizione per

conoscere l'economia di fatto di questo sapere.

Che cosa ne segue da cio? Che per la storia naturale della mente umana abbisogna una scienza sviluppata, estesa, per la quale si colgano le cause prossime plenarie, ed assegnabili dei fenomeni intellettuali e morali dell'umanità. Non è necessario di spingere troppo in dentro le nostre indagini per cogliere queste plenarie cause assegnabili, e per agire con effetto sulle cose e su gli uomini. Se ciò si facesse per cogliere la natura sul fatto noi rimaremmo delusi nella nostra aspettativa. Forsechè assegnare una causa non è lo stesso che trovare la dipendenza di un effetto particolare e costante da una costante potenza assegnabile ? Ma il nesso attivo è nascosto, o sia indiscernibile. Ora se andando oltre noi teniamo conto del solo discernibile, che cosa diventerà la nostra spiegazione ? Ma a proporzione che ci allontaniamo dai fatti complessi operati dalle forze reali della natura, e che andiamo sfogliando il positivo, è vero o no che andiamo sempre perdendo quello di cui abbisogniamo? Dunque non solamente dobbiamo attenerci al positivo, ma guar-

darci come dalla peste dall'usare delle viste molto avventurate nel paese delle congetture. Ecco ciò di cui abbisogniamo nello studio dell'economia naturale del sapere umano, onde conoscere con verità ed agire con effetto.

Qual è dunque il mezzo necessario per cogliere questa economia? A questa domanda risponde la ragione e corrisponde l'esempio dei nostri maggiori. Non mescolar sofisticherie alla dottrina, e star nel mezzo. Io mi spiego. Finchè noi ci avvolgiamo nei particolari concreti senza possederne la virtù complessiva, noi siamo condannati ad agire con un empirismo casuale. Correndo poi all'esterno opposto, se ci arrestiamo alla somma generalità noi ci troviamo razionalmente nulli, e siamo condannati ad un'impotenza *ultrametafisica*. Peggio poi se vogliamo far uso di esempj trascinati a generali applicazioni. Io non condannerò mai i tentativi a sublimare i voli fin dove si può; ma quando si tratta di *architettare* le scienze naturali del mondo, sia esteriore, sia interiore, voi dovete prendere una posizione contemplativa nè troppo vicina, dalla quale non possiate abbracciare il complesso delle cose,

nè troppo lontana dalla quale spariscono le particolarità necessarie a costituire la scienza e a regolare le arti. Nella vita reale havvi un' unità sistematica la quale non vien raggiunta tanto col cogliere soltanto alcuni particolari quanto col sorpassarli. Una sfera dunque esiste la quale respinge le nozioni che peccano o per difetto o per eccesso.

Quando usate di un cannocchiale, che cosa praticate voi? Voi lo spingete fin dove si può, ma poi lo avvicinate e lo allontanate fino a che trovate il punto nel quale vedete più cose, e nella più distinta maniera. Ecco l'economia di tutte le scienze di osservazione. Qui sta il positivo ricercato. Qui si ottengono quegli *assiomi medj* che racchiudono la maggior virtù, e i quali contentano gli uomini di solido giudizio e di consumata esperienza. (1) Qui stanno

---

(1) Due sommi uomini, cioè PLATONE fra gli antichi e BACONE fra i moderni riponevano in questi assiomi medj il maggior valore scientifico. Quest'ultimo riportò la sentenza del primo nei seguenti termini « *At Plato non semel innuit particularia infinita esse maxime; rursus generalia minus certa documenta exhibere. Medullam igitur scientiarum, qua artifex ab imperito distinguitur, in mediis propositionibus consistere quas per singulas scientias tradidit et docuit* EXPERIENTIA (de Augumentis Scientiarum, Lib. V, Cap. II.

quelle lezioni proficue le quali formano la ricchezza del sapere umano sì pel loro intrinseco valore, e sì perchè vi lasciano il tempo a cumularne altre ancora, e di salire a que' potenti centri di unità che formano le desiderabili teorie.

§. XXXIII.

CONDIZIONI CONSEGUENTI DI QUESTA FILOSOFIA.

Ora esaminando lo scopo, lo spirito, l'esigenza, l'andamento e le maniere della nostra filosofia, è per sè chiaro che in esse si assumono appunto questi *assiomi medj*, i quali da sè stessi si raccomandano, e sono pieni di virtù induttiva; e però nell'atto che non esigono uno sforzo di astrazione, soddisfano la mente che vuol sapere, la ragione dello stato intiero e positivo del sapere umano, quale si effettua nel volgere dei tempi e delle società. Il cielo mi guardi che io sia per detrarre nulla al merito dei fisiologi e degli psicologisti, e sia per sconoscere i loro servigi resi alla filosofia del pensiero. Come una buona chimica serve di lume e di sussidio a tutte le scienze ed a tutte le arti fisiche, così una buona analisi delle operazioni

mentali serve di lume e di sussidio alle scienze ed alle arti intellettuali e morali. Ma come il saper fisico non debb'essere confinato nella chimica, ma deve procedere a narrare ed a spiegare i fenomeni positivi, valendosi dove conviene della chimica, così pure il saper morale non debb'essere confinato alle dette analisi; ma si debbono far servire alla storia naturale dell'umano sapere. Qui sta lo scopo dell'italiana filosofia di cui intendo di parlare. Qui si tratta del metodo necessario allo studio di lei. Qui si deve determinare lo spirito universale che deve condurla. Qui si deve prevedere il frutto inestimabile che deve apportare nel mondo delle nazioni.

Lungi dal volere erigersi sopra la natura, questa filosofia vuol secondarla per valersi indi della di lei possanza. Lungi dal volere sprezzare l'autorità del senso comune, ella vuol farne un punto di appoggio de' suoi dettami. Lungi dal voler o esaltare, o umiliare, o postergare la mente sana, essa vuole anzi considerarla come opera della natura, e dal complesso e dalle condizioni delle sue leggi dedurre un nesso colla occulta realità, rivelata solamente da

lei e per lei. Per la qual cosa allorchè si tratta di definire alcuni concetti usitati, questa filosofia non pretende di arrogarsi quella petulante indipendenza colla quale taluni sottraendosi dall'autorità dell'uso universale aprono il varco ad una sbrigliata agitazione di dottrine; ma invece vuole interrogare il senso comune, autore della parola e dei significati, onde farne escire l'intimo ed essenziale concetto, cui poi traduce nel senso verificato dalla ragione, la quale somministra le nozioni dirette, esprimenti la filosofica spiegazione senza alterare il linguaggio usitato. (1) Parimente questa filosofia non contentandosi delle singolari divinazioni psicologiche (allorchè si tratta di spiegare le leggi *positive* del sapere umano) essa si studia di abbracciare per quanto si può tutte le circostanze influenti nelle diverse età sulla produzione dei fenomeni e delle vicende positive di questo sapere, talchè i dettami sia proto-

(1) Il filosofo sa che il sole non tramonta, che la neve non è nè bianca, nè nera: che il ghiaccio non è nè freddo nè caldo, che il sasso non è nè duro nè molle, ec. Nel parlare agli altri userà forse per questo delle frasi: *voltar il paese la schiena al sole: imprestare il bianco alla neve, il freddo al ghiaccio, la durezza al sasso?*

logici, sia analitici particolari, stiano dietro la scena per dare ulteriore soddisfazione ad una più irrequieta curiosità. Finalmente questa filosofia assume il suo punto di prospettiva ed il suo linguaggio proporzionato agli assiomi medj, i quali in sostanza altro non sono fuorchè l'espressione delle leggi plenarie che si debbono studiare e ad altri dimostrare.

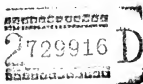
Ma in tutto questo contegno un pensatore ed espositore di dottrine non assume un oggetto o una mira indefinita, nè propone stazioni ipotetiche, ma tiene sempre rivolto l'animo alla mente sana. Si tratta forse d'interpretare le sue parole? Il filosofo ne implora da lei la spiegazione. Si tratta forse di mostrargli uno spettacolo interessante? Il filosofo pone l'oggetto in quella distanza dalla quale possa essere da lei tutto compreso e facilmente distinto. Si tratta finalmente di soddisfare alla di lei curiosità? Il filosofo le manifesta le cagioni assegnabili le più vicine, le più complete e le più soddisfacenti.

Allorchè poi il filosofo prende lo specchio e lo affaccia alla mente sana, e l'invita a rimirare sè stessa, egli allora col

più religioso raccoglimento le fa notare i suoi lineamenti, i suoi atteggiamenti, e i tratti visibili del suo vigore e della sua dignità. Dopo ciò le fa vedere la propria immagine in movimento per i luoghi e per i tempi condotta da una mano invisibile per riposare finalmente in seno della pace, dell'equità e della sicurezza sempre da lei invocate. Là egli la mostra associata a quel vero che irradiandola qual sole purissimo le assicura il suo possesso e la circonda della sua gloria.

Ecco in qual senso si verifica la relazione della mente sana apposta a questi cenni, e come l'iniziata filosofia aspiri a soddisfarvi. Le guarentigie dell'umano sapere debbon essere verificate non solamente nelle radici, ma eziandio nelle produzioni, nei possessi e nella aspettativa. Che importa a me aver un pegno di sicurezza, quando non ne venga fatto uso? *Le leggi son: ma chi pon mano ad esse?* dirò con Dante. Ora coll'italiana filosofia si tratta appunto di porvi mano a benefizio della mente sana, rispettando la di lei autorità naturale, consultando i suoi bisogni, seguendo le sue tendenze, ed assicurando le sue acquisizioni. Essa con voce impe-

riosa nè mai prima udita, invoca in oggi tutte queste cose come bisogni del secolo, ed ognuno entro la propria sfera deve ubbidire a questo comando. (1)

FINE.

(1) Tanto il discorso sulla Mente sana quanto questi Cenni formano un sol corpo d'una sommaria PROPOSTA della scienza *fondamentale* del Pensiero, offerta alla meditazione di questo secolo. Il primo serve alle leggi della composizione. I secondi a quelle del movimento della Mente sana. Onde intraprenderne lo studio con discernimento e con sicurezza io credo essere necessario un'altra opera intitolata: *Definizioni e principj per servire alla teoria intiera della mente sana.*

INDICE

PARTE SECONDA.

STATO MODERNO DELLA FILOSOFIA MENTALE E DELLA PROTOLOGIA.